
R E C E N S I O N I

E A P P U N T I D I L E T T U R A

F. BOGGIO, G. DEMATTEIS e M. MEMOLI (a cura di), *Geografia dello sviluppo. Spazi, economie e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, Torino, UTET, 2008 (nuova ed.), pp. 290, ill., tabb., bibl.

Leggere la nuova edizione di questo libro a distanza di quasi un decennio (v. la precedente recensione nel «Bollettino», 2002, pp. 681-682), nel XXI secolo ormai inoltrato, dà la misura di cambiamenti concettuali e fenomenologici ben più ampi del tempo intercorso e conduce a riflessioni problematiche la cui portata può, forse, essere simboleggiata da due eventi estremi, di matrice e natura tanto diverse quanto drammaticamente equiparabili: l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, intervenuto quando la prima edizione era in bozze (come richiamato dai curatori di allora, Dematteis e Boggio, in apertura della *Prefazione*), e la crisi economica che esplodeva mentre questa edizione vedeva la luce. Elemento comune ai due eventi è – a ben vedere – proprio il filo conduttore del libro, cioè il venir meno di quelle certezze scientifiche e interpretative che avevano accompagnato la nascita e l'evoluzione di una geografia (ma anche di un'economia) «dello sviluppo» portando a sottovalutare i lati oscuri, perché ancora scarsamente manifesti, della globalizzazione.

Non a caso la struttura del libro è profondamente cambiata, al di là degli aspetti formali. Gli stessi capitoli parzialmente comuni appaiono rivisitati e ricollocati in uno schema che rafforza decisamente *Scenari, approcci e concetti* (parte prima) pur senza limitare e anzi corroborando, l'analisi interpretativa dei *Temi e problemi attuali* (parte seconda).

In primo luogo, riemerge il carattere essenziale del fatto geografico, ovvero la discontinuità. Teorie, paradigmi e modelli

che – specie in tema di crescita economica – avevano cercato di schematizzare e omologare tale complessità/diversità mostrano ormai tutti i loro limiti. E ciò vale sia per le correnti di pensiero legate alla fiducia nel capitalismo e nel liberismo, sia per quelle opposte, un tempo definite radicali, oggi postmoderne: le categorie dello sviluppo, sotto-sviluppo, contro-sviluppo si dimostrano parimenti inadeguate a fornire soluzioni «universali», quale che sia il punto di osservazione (Memoli, nel cap. 2; Rossi, nel cap. 6).

Allora? Una resa incondizionata? La rinuncia a governare e persino a capire gli andamenti del sistema-mondo? L'attesa passiva degli eventi, magari catastrofici? Certamente, niente di tutto questo. La geografia, tanto trascurata, potrebbe cinicamente vantare una sterile rivincita. Invece, continua a esprimere la peculiarità dei suoi concetti fondativi: qualità irripetibili dei territori e dei gruppi umani; valore della dimensione spazio-temporale; transcalarità nei processi di organizzazione regionale. E li esprime, in questo libro, a partire da un'affermazione di quel volontarismo che ne ha segnato, davvero, la stagione migliore: «la nostra geografia [...] avrà sempre un carattere normativo [...] sarà quella che riteniamo più efficace per realizzare un tipo di sviluppo desiderabile» (Dematteis, nell'*Introduzione*, p. XIX). La rivincita reale sta dunque nella valorizzazione delle territorialità, essa sola capace di disegnare un reticolato effettivamente globale, nel quale si definiscano le relazioni interculturali, le strategie d'uso delle risorse e, per conseguenza, i centri decisionali autonomi, auspicabilmente sempre più numerosi e fra loro interconnessi nella molteplicità dei passaggi di scala geografica (Boggio, nel cap. 1, p. 16).

Da qui la (re)invenzione della dimensione locale, le cui parole-chiave si individua-

no nella sussidiarietà, strettamente connessa all'individuazione dei livelli ottimali di *governance*, nel patrimonio e nel capitale territoriale: alla rigida gerarchia dei luoghi, subordinata alle maggiori polarità urbano-industriali, subentra un *re-scaling* delle azioni di trasformazione e dei soggetti promotori che travalica le barriere politico-istituzionali del passato (Governa, nel cap. 4).

L'analisi geopolitica di Stanzone (cap. 5) attraversa, così, la fine del bipolarismo e l'indebolimento dello Stato-nazione, la proliferazione dei conflitti regionali, la crisi apparente della vecchia Europa nonostante l'Unione, per interrogarsi sulla valenza degli strumenti tecnologici quando immaginati come sostitutivi delle decisioni politiche. Di fronte al declino della sicurezza sociale, anche nei tradizionali paesi del *welfare*, e a una sorta di rassegnazione verso il degrado ambientale, effetto ineludibile di una crescita economica ancorata al produttivismo e al consumismo, si affaccia l'ipotesi di una nuova solidarietà politica, realmente globale, sola in grado di perseguire l'unione delle diversità. Scenario in apparenza futuribile, allo stato attuale, ma alternativo alla crescente incertezza dei quadri geopolitici generata dalla difficoltà della potenza ritenuta egemone (gli Stati Uniti) come pure degli organismi e degli accordi internazionali, per non dire dei poli regionali, a disegnare una traiettoria di convergenza fra sviluppo economico, pluralismo culturale ed equilibrio ecologico.

Su quest'ultimo aspetto indaga Sistu, nel capitolo 7, che apre la sezione tematica del volume. Con grande equilibrio, scevro da catastrofismo, egli pone a confronto le alternative possibili fra uso insistito delle risorse convenzionali e difficoltà di una loro sostituzione, ovvero fra egoismo perdurante dei paesi industrializzati maturi ed egoismo emergente dei paesi in fase di industrializzazione. Alternative che chiamano in gioco anche le risorse primarie, agricole in primo luogo, e quelle «invisibili» come l'acqua, alla radice di squilibri finora nettamente sottovalutati. La fiducia nel concetto di sostenibilità

non ne esce intaccata, a condizione che esso, da mera petizione di principio, si traduca in un approccio sistemico all'innovazione, non solo tecnologica ma territoriale nel senso prettamente geografico del termine, e dunque integrale.

Qualche sovrapposizione con il precedente si rileva nel capitolo 8 (Ranghieri), che tuttavia reca adeguate nozioni tecnico-economiche relative ai costi delle trasformazioni, del consumo (o, per contro, della salvaguardia) e degli eventuali danni arrecati al substrato naturale, ormai comunemente definiti «contabilità ambientale» e declinati nell'ottica sia delle istituzioni pubbliche sia delle imprese private. La discussione critica sui fallimenti dell'economia è serrata, meno convincenti le soluzioni: il problema, d'altro canto, ha portata epocale e appare lontano da una efficace convergenza di atteggiamenti e posizioni da parte degli attori coinvolti, ancora una volta alle diverse scale geografiche, dalla locale alla globale.

Uno dei divari fondamentali fra Nord e Sud del mondo si gioca sui ritmi e sugli stadi di crescita della popolazione, formalizzati nel modello della «transizione demografica». Già trattato da Ventriglia nell'edizione precedente, esso viene ripreso e integrato (cap. 9) con il tema strettamente connesso delle migrazioni, che di tale divario, in astratta teoria, potrebbero rappresentare la fisiologica compensazione se non vi si opponessero le diversità etnico-linguistiche, religiose e – sempre più – politiche, a rendere estremamente complessa la gestione dei flussi sotto il profilo sia quantitativo sia qualitativo (bacini di occupazione, selezione della manodopera, assorbimento da parte dei diversi contesti urbani e rurali).

Ancora nell'ottica della globalizzazione – piuttosto che del sottosviluppo, come nella prima edizione – vengono reinterpretati i capitoli (da 10 a 13) dedicati alla geografia economica dei settori.

Fra le nuove questioni agrarie (Bertoncin e Pase, cap. 10), l'impiego delle biotecnologie configura una sorta di «rivoluzione genetica», intorno ai cui vantaggi e/o rischi

si sviluppa un acceso dibattito. Molte attese sono riposte nei progressi della ricerca specifica, condotta dalle grandi imprese multinazionali; certamente, la riduzione delle biodiversità che ne deriva, al di là di posizioni «etiche», sembra accentuare il divario economico fra agricoltura capitalistica e di sussistenza. Assai più rilevante, in ogni caso, è il significato strategico – e dunque geopolitico – assunto dalle produzioni agricole: emblematico il caso dei biocarburanti. Problema di fondo resta la transizione fra quantità e qualità nel settore primario, con il riemergere, nei paesi avanzati, della domanda di prodotti tipici, legati alla naturalità e specificità dei singoli territori. Nel Sud del mondo, viceversa, il nuovo orizzonte è dato dall'associazionismo rurale, sostenuto da una cooperazione internazionale non più incline a calare dall'alto riforme e progetti, bensì a raccogliere dal basso le istanze locali di quella che viene definita «sovranità alimentare».

Conti e Scarpelli, con l'apporto di Vanolo, riprendono il tema dell'industrializzazione, centrandolo maggiormente su ruoli e strategie delle imprese multinazionali: la varietà – e variabilità – crescente di risorse, mercati e conoscenze tecnologiche comporta la formazione di sistemi d'impresa sempre più flessibili nelle dimensioni e nelle localizzazioni. La rete immateriale, certamente fondamentale nell'innescare tali processi, non può tuttavia annullare distanze fisiche e gerarchie funzionali: centralità e perifericità restano dunque categorie reali, ancorché non più paradigmatiche (vi tornerà Vanolo, nel cap. 14), sostanziate dalla concentrazione delle decisioni in un numero limitato di poli a scala mondiale, quelle «città globali» il cui massimo livello gerarchico viene tuttora concordemente attribuito a Londra, New York e Tokyo.

Vera e propria rivoluzione è, poi, quella terziaria: da settore «residuale», individuato per differenza dai settori produttivi (primario e secondario), a motore delle trasformazioni insediative, relazionali, tecnologiche e, in sostanza, culturali. Queste le motiva-

zioni che hanno indotto Boggio (cap. 12) a riscrivere integralmente il relativo capitolo della prima edizione, dando ragione degli sviluppi vertiginosi – e talora perversi – dei due comparti maggiormente dinamici e aggressivi sul piano dell'economia globale: finanza e turismo. La prima si rende protagonista di «una sorta di inversione dei rapporti causa-effetto: dall'economia reale che alimentava [...] o devastava i circuiti finanziari (crisi di sovrapproduzione del 1929) allo scambio virtuale che domina e sconvolge il mondo del reale» (p. 216), innescando le bolle speculative, mobiliari e immobiliari che, già dagli ultimi anni del secolo scorso (Asia orientale), hanno provocato crisi globali di portata fino ad allora inimmaginabile. Il turismo, a sua volta, aumentando a dismisura la portata dei flussi, è sembrato il fenomeno maggiormente coinvolgente l'intero pianeta, con mete quanto mai diversificate fino agli angoli più remoti nel Sud del mondo. Il rischio, in questo caso, è di reiterare forme di colonizzazione già sperimentate nelle tradizionali aree di offerta turistica del Nord, con processi di valorizzazione marcatamente esogeni e tali da stravolgere le culture locali.

Politiche dei trasporti, selezione dei vettori e logistica integrata stanno alla base dell'accentuata convergenza spazio-temporale insita nell'economia globale. Intermodalismo, *gateways* portuali, *hubs* centrati sui grandi aeroporti sono oggetto di attenta analisi da parte di Nano (cap. 13), che equilibra opportunamente la trattazione fra aspetti teorici, tecnici e dati concreti. Questi ultimi riservano sorprese in particolare per quanto concerne il trasporto marittimo: Rotterdam ha perduto un primato per decenni inarrivabile nel movimento complessivo di merci, scavalcata da Shanghai e Singapore; alle sue spalle, non più solo porti statunitensi (il primo, South Louisiana, solo al 9° posto) e giapponesi (Nagoya all'11°), ma soprattutto cinesi (ben cinque fra i primi sette).

Il capitolo conclusivo (anch'esso totalmente rivisitato da Sommella, ora con l'ap-

porto di Rossi) riprende il tema dell'urbanizzazione, altra grande questione che continua a dividere il mondo sviluppato da quello emergente o decisamente arretrato. Alle città globali del Nord, ormai stabilizzate nelle dimensioni ma tuttora dominanti nelle funzioni, si contrappongono le «megapololi» (come spesso denominate, scorrettamente, dai *mass media*) del Sud, irrefrenabili nella crescita demografica quanto difficilmente governabili nella struttura e nelle modalità di sviluppo. Significativi, peraltro, gli esempi speculari di Mumbai e New Orleans: l'una alla ricerca di nuovi modelli di equilibrio fra mercato edilizio e giustizia sociale, l'altra capace di sperimentare iniziative di autorganizzazione per sopperire alle carenze dell'intervento pubblico, dopo la catastrofe provocata dall'uragano Katrina. Esempi che «gettano luce [...] sulla peculiare circolazione di esperienze, pratiche e politiche che oggi caratterizza il fenomeno urbano alla scala globale» (p. 275).

Ma il concetto di fondo che attraversa il libro, la multiculturalità, trova sintesi e mirabile espressione nel contributo di Pasquale Coppola (cap. 3), che non è purtroppo arrivato a vederne la pubblicazione. Anch'egli aggiunge nuove riflessioni alla prima edizione, dopo i richiamati eventi dell'11 settembre che hanno rischiato di segnare una frattura insanabile fra grandi universi culturali, e, respingendo una visione pessimistica per il futuro, ribadisce: «se la cultura – nelle sue più varie accezioni – viene ormai interpretata come una risorsa da esplorare e valorizzare nel grande flusso dell'economia e ci si spinge a derivarne il timore che alle guerre tra aggregati economici e commerciali si sovrappongano quelle tra le individualità culturali che ne formano l'*humus*, è pur vero che nulla come la cultura è destinato a circolare e rifondersi nel mondo attuale» (p. 69). Affermazione pregnante e rappresentativa del valore complessivo di questo libro come momento di riflessione disciplinare e di confronto interdisciplinare.

Piergiorgio Landini

La furia di Poseidon: vol. I (a cura di G. CAMPIONE), *Messina 1908 e dintorni*, pp. 357, ill.; vol. II (a cura di G. PUGLISI e P. CALLEGARI), *1908 e 1968: i grandi terremoti di Sicilia*, pp. 336, ill.; Milano, Silvana Editoriale, 2009.

Giuseppe Campione ha concepito per lungo tempo e a lungo ha lavorato all'idea di una iniziativa editoriale che degnamente commemorasse uno degli eventi naturali più sconvolgenti e luttuosi che hanno colpito il territorio italiano nell'età moderna: il terremoto che nel dicembre del 1908 sconvolse la punta sudoccidentale della Calabria e la fronteggiante area messinese, distruggendo quasi interamente i due capoluoghi, Reggio e Messina. Ne è sortita un'opera libraria rilevante per gli apporti di studiosi di varie discipline – geografi, storici, filosofi, sociologi, antropologi, urbanisti, semiologi – di letterati e giornalisti. Rilevante per l'apparato illustrativo che ripropone, pressoché interamente, la documentazione fotografica sull'evento sismico raccolta da vari archivi (nonché immagini riferite ad altre catastrofi geologiche, precedenti e successive) offrendo, per valutare l'entità dei danni, la comparazione con immagini dei siti e degli edifici scattate prima del 1908. Rilevante, infine, per la qualità editoriale – due volumi in quarto grande rilegati e custoditi in cofanetto cartonato – assicurata dal finanziamento della Fondazione Banco di Sicilia.

La storia geologica d'Italia è purtroppo, come ben si sa, doviziosa di catastrofi. Le regioni continentali del Mezzogiorno e la Sicilia ne offrono casistiche abbondanti: terremoti, frane, alluvioni, impaludamenti, distribuiti nell'arco di due millenni. La bibliografia relativa a questi eventi costituisce parte quantitativamente elevata e qualitativamente significativa nell'ambito della bibliografia già assai vasta concernente le regioni meridionali e, in specie, Calabria e Sicilia. A essa l'opera promossa da Campione aggiunge un contributo pregevole: non effimero, pur se legato a una circostanza specifica, quale la ricorrenza centenaria.

Se per Campania, Sicilia e isole minori adiacenti, i vulcani sono privilegio paesistico, ma con le tristi contropartite eruttive che ne hanno segnato la storia, la sismicità nel corso dei secoli ha risparmiato poche regioni; e tuttora incombe come minaccia costante su gran parte del territorio nazionale. Tragica conferma ne è stato il terremoto che nell'aprile 2009 ha sconvolto la provincia dell'Aquila. Tuttavia maggior forza distruttiva ha da sempre esercitato nella propaggine meridionale della penisola e in Sicilia.

A giusta ragione, il raffronto che reiteratamente vien fatto in molti degli scritti raccolti ne *La furia di Poseidon* è con il terremoto del 1783. In quell'anno, a una prima scossa del 5 febbraio ne seguirono altre mille che, particolarmente le ultime, il 27 e 28 marzo, devastarono la superficie della Calabria e, oltre lo Stretto, Messina e il territorio del Valdemone. Il nuovo sconvolgimento tellurico del 28 dicembre 1908 distrusse ancora una volta Reggio Calabria e Messina e gran parte dei paesi vicini. Sollecitato dal profondo, il mare rovesciò sul litorale messinese un'onda anomala di inusitata altezza e violenza. Nel 1905 un sisma meno rovinoso aveva interessato solo parte della Calabria.

Un illustre visitatore del tempo, già inesausto percorritore delle terre del Sud, Norman Douglas, scrisse (*Old Calabria*, Londra 1915) che quello del 1783 era stato «una semplice prova generale, una rappresentazione da dilettanti» rispetto al terremoto del 1908. Raffronto veritiero soprattutto riguardo al numero delle vittime: nel 1908 oltre 80 mila nel Messinese, più di 20 mila nel Reggino. Incerto, ma molto minore, il bilancio del 1783. Meno veritiero, forse, riguardo agli effetti territoriali; l'*Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, compilata dalla Commissione di dotti guidata da Michele Sarconi, documentò in 70 tavole come l'intera morfologia della Calabria fosse stata alterata dal sisma e tutti gli abitati distrutti.

Nel 1908 non c'era la televisione a dar conto di danni e lutti e a sollecitare soccorsi e ricostruzioni, come nel gennaio 1968 nel

Belice, nel maggio 1976 nel Friuli, nel novembre 1980 in Campania e Basilicata, nell'aprile 2009 in Abruzzo. Ma c'era la fotografia. Vi fu profusione di ricognizioni fotografiche ai luoghi colpiti. Furono diffuse dai giornali. Se ne trassero cartoline illustrate. Nel 1909 la Società Fotografica di Firenze pubblicò un voluminoso album di immagini perché fosse un «documento narrativo chiaro e veridico della immensa catastrofe» come scrisse il vulcanologo Padre Alfani nel capitolo introduttivo. Va sottolineato che assai più vasta, in parte inedita, è la documentazione fotografica proposta dai due volumi curati da Campione, Puglisi e Callegari.

Non è agevole, e d'altronde richiederebbe spazio ben più ampio di quello qui consentito, dar compiutamente conto della molteplicità degli scritti raccolti nei due volumi: trentaquattro nel primo tomo; due, introduttivi alla raccolta fotografica, nel secondo. La maggior parte degli autori – e stupirebbe che fosse altrimenti – argomenta del, e intorno, alla tragedia del 1908. Tali scritti sostanziano la prima parte del primo tomo dell'opera, intitolata *Le narrazioni*. Dal saggio d'apertura di Giuseppe Campione, nella densa trama dei riferimenti storici e letterari, emerge come effetto del sisma sia stata la trasfusione di popolazione immigrata dalle campagne alla popolazione atavicamente insediata nella cinta urbana, sterminata quasi per intero sotto le macerie. Perdita quindi di un'antica identità legata al mare e ai commerci. E alterazione, altresì, della fisionomia della città, nella sua complessità stratificata dalla storia, poiché nel piano di ricostruzione elaborato dal Borzì la demolizione delle preesistenze fece premio su ipotesi di restauro del poco recuperabile. Ricostruzione, peraltro, assai lenta e oggetto di conflitti di interessi politici ed economici, nell'ambito locale come in quello nazionale: di ciò dà ben conto il saggio di Giuseppe Barone. Se è vero che già a due giorni dall'evento giunsero sul posto Vittorio Emanuele III e la regina Elena, è altrettanto vero che nella prima settimana dopo il disastro furono solo i marinai delle tre navi militari russe, accorse

mentre navigavano a poche decine di miglia, a svolgere azioni di salvataggio, di soccorso e di repressione cruenta dello sciacallaggio. Purtroppo la distruzione di Reggio e Messina testimoniò impreparazione e inefficienza dello Stato italiano, così come confermò vistose carenze infrastrutturali delle province meridionali. La disperante provvisorietà dei rifugi per i sopravvissuti – il villaggio Elena con 200 baracche, carri ferroviari, battelli all'ancora – si prolungò per anni. La ricostruzione di Messina richiese decenni; né sulla sponda calabrese le cose andarono meglio. Ben chiaramente emerse come la lezione del sisma del 1783 nessun effetto avesse avuto quanto a modifica con criteri antisismici delle costruzioni e a miglioramenti dei collegamenti viari.

A queste *Narrazioni* segue una seconda parte del volume dedicata a *Comparazioni*. Vi si comprendono saggi dedicati ad altre catastrofi: i terremoti di Lisbona del 1755, del Belice, del Friuli, l'allagamento di Bari nel 1926, i terremoti e le eruzioni di Napoli e del Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento (specie nella esaustiva cronaca del giornalista Roberto Ciuni). Una sequenza ininterrotta di drammi della natura, sconvolgimento di centri abitati, soppressione di vite umane. Laddove poteri forti, come nel Portogallo dominato dal marchese di Pombal, imposero efficacia di interventi, sortirono ricostruzioni anche lungimiranti. Da noi, salvo forse il caso del Friuli, efficienza e tempestività hanno fatto difetto; e controverse si son rivelate le soluzioni adottate nelle opere di ricostruzione, per le scelte d'architetture e di siti. Alle riflessioni più specificamente riferite a siffatte sequenze di catastrofi altre se ne aggiungono riferite agli sconvolgimenti più spiccatamente culturali che è possibile cogliere nella dimensione esistenziale delle popolazioni colpite; o riferite alla sedimentazione nella memoria collettiva degli eventi vissuti e anche nelle opere letterarie da tali eventi ispirate.

Verso considerazioni di carattere ancor più generale si orientano, infine, gli scritti compresi nella terza parte del primo tomo

dell'opera, come peraltro ben si comprende dal titolo: *Metafisica dell'evento e produzione di senso*. Qui Girolamo Cotroneo raccoglie documenti epistolari tra Gentile, Croce e Salvemini d'interesse non solo culturale, ma anche umano: Croce aveva perso i genitori nel terremoto di Casamicciola del 1883; Salvemini moglie e figlie in quello di Messina. Ancora in questa sezione figurano gli scritti di due apprezzati geografi. Franco Farinelli ricerca nelle elaborazioni di filosofi del Novecento senso e valenza delle dinamiche geografiche e delle loro rappresentazioni. Giuseppe Dematteis ragiona intorno a una geografia capace di indicare le condizioni potenziali su cui far leva per evitare catastrofi.

Si intuisce, nella complessità dell'opera, l'aspirazione a far di essa, «braudelianamente» (e d'altronde un richiamo a Braudel è nello scritto di Campione), una sorta di «storia totale» della catastrofe naturale. Obiettivo apprezzabile, anche se difficilmente attingibile. La varietà delle ottiche disciplinari e delle esperienze intellettuali entro la quale si muovono i numerosi autori implica rapsodicità degli esiti piuttosto che unicità sinfonica. Il che, ovviamente, non esclude che in ognuno degli apporti sia agevole rinvenire motivi di interesse e stimolo per riflessioni ulteriori. Magari verso ambiti che appaiono meno approfonditi nel complesso dell'opera, come le dinamiche economiche interrotte e quelle invece attivate dalle catastrofi, o anche i contesti geologici e morfologici maggiormente suscettibili di generare sconvolgimenti e dissesti e di risentirne gli effetti.

Testi e immagini fanno comunque di questi volumi una ben degna rievocazione di quella *Furia di Poseidon*, che ebbe nel 1908 così sconvolgente manifestazione e che, purtroppo, si ripropone sovente in più parti del mondo (gli *tsunami* del 2004 e 2006, il sisma ad Haiti nell'anno corrente) e sul territorio italiano. Una iniziativa editoriale della quale ben possono menar vanto promotori, autori e finanziatori.

Ernesto Mazzetti

J. WOODWARD (a cura di), *The Physical Geography of the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 663, ill., tabb., bibl.

Il Mediterraneo è una zona di convergenza e di interazione. È l'unica regione della Terra in cui tre continenti entrano in contatto. È un luogo d'incontro non solo di zolle tettoniche, ma anche di masse d'aria, di flussi di energia, di apporti fluviali provenienti da latitudini sia temperate sia tropicali. Inoltre, la regione interagisce direttamente con l'oceano globale, ricevendo acque fresche nordatlantiche in cambio delle acque più calde e salate contenute nel suo bacino. Il Mediterraneo è anche un punto focale per la biodiversità, essendo stato per gran parte della sua storia un luogo di incontro e di incrocio per piante, animali ed esseri umani di tre continenti. Infine, la geografia fisica del Mediterraneo è stata influenzata dalla presenza e dall'azione umana nel corso dell'Olocene, che ha lasciato segni indelebili nel paesaggio e negli ecosistemi, documentati da una straordinaria ricchezza di testimonianze geologiche, archeologiche e storiche.

Questo volume, che può essere considerato come la prima sintesi moderna della geografia fisica dell'intera regione mediterranea, esplora il funzionamento e l'evoluzione dell'ambiente mediterraneo, sulla scorta di dati che si riferiscono a processi attuali, e che documentano i cambiamenti avvenuti nel lungo periodo.

Il Mediterraneo, con i climi, i paesaggi, gli ecosistemi che ne fanno parte integrante, costituisce un laboratorio naturale fra i più studiati della Terra. Specialmente in anni recenti, la geografia fisica della regione mediterranea è stata oggetto di molteplici ricerche, che hanno coinvolto temi e competenze specifiche molto variegati.

Molto opportunamente quindi il curatore dell'opera ha mobilitato una schiera di trentacinque specialisti di riconosciuta competenza ed esperienza. Il risultato è un'opera che ha un'autorevolezza e una

completezza indubbiamente superiori a quella che potrebbe avere un testo prodotto da un singolo autore o da un ristretto numero di coautori.

La prima parte (*L'ambiente fisico e biologico*), con riferimento a scale spaziali molto ampie, tende a dimostrare che il bacino del Mediterraneo è il prodotto di fondamentali processi di interazione di lungo periodo tra litosfera, atmosfera, idrosfera e biosfera. La geografia fisica del Mediterraneo è quindi il risultato di un'integrazione di energie, materiali e processi in un sottosistema del più ampio sistema globale terraqueo. I primi tre capitoli inquadrano l'ambiente fisico e biologico, mettendo in evidenza il ruolo dei processi tettonici nello sviluppo dei paesaggi mediterranei, i caratteri dell'ambiente marino sia antico sia moderno, e i principali aspetti del clima. Il quadro geologico è particolarmente complesso, implicando eventi grandiosi quali la separazione e poi la collisione delle zolle africana e eurasiatica, tuttora in atto, e l'occlusione della soglia atlantica dovuta a sollevamento tettonico. Questo evento, in particolare, provocò in varie riprese nel Miocene superiore il disseccamento del Mediterraneo, finché, all'inizio del Pliocene, l'attuale Stretto di Gibilterra si riaprì e le acque dell'Atlantico si riversarono nel Mediterraneo in tempi relativamente brevi, con cascate di dislivello e potenza superiori a qualsiasi cascata attuale.

La prima parte si conclude con l'esame di temi e idee rilevanti in tema di biogeografia mediterranea, esplorando la natura e l'evoluzione della vegetazione e della fauna vertebrata nella regione, in risposta ai ritmi dei bruschi cambiamenti del sistema climatico intervenuti nel Quaternario. I nove capitoli della seconda parte (*Processi e cambiamenti in ambienti specifici*) indagano i processi di interazione e di cambiamento più in dettaglio e a scale che variano da ambiti circoscritti (versanti, profili di suolo, e habitat specifici) a elementi di paesaggio relativamente più ampi (bacini lacustri, valli fluviali, pianure costiere, sistemi di dune,

eccetera). Nella regione mediterranea le impronte quaternarie di questi processi di interazione sono documentate in archivi che hanno consentito una conoscenza sempre più approfondita dei ritmi di cambiamento del clima, del paesaggio e degli ecosistemi.

Emerge da questo capitolo una geografia fisica dinamica e varia, il cui elemento chiave è la molteplicità di trasferimenti (e di trasformazioni) che hanno luogo entro e oltre i vari subsistemi del bacino (per esempio il trasferimento di sedimenti dalle montagne alle fasce costiere, soluzioni e precipitazioni carsiche, il flusso di polvere eolica dal Sahara al mare e all'Europa meridionale eccetera).

La terza parte (*Calamità naturali*) passa in rassegna i vari tipi di calamità naturali (eruzioni vulcaniche, terremoti, piene e alluvioni, fenomeni atmosferici estremi e incendi) che hanno minacciato le popolazioni della regione fin dai tempi preistorici, e la cui pericolosità è drammaticamente aumentata in epoca storica e moderna.

Il mondo mediterraneo è una regione chiave per lo studio delle calamità naturali, perché offre un'incomparabile facilità d'accesso a serie storiche di dati che documentano l'occorrenza e l'impatto delle varie catastrofi.

Eventi di eccezionale gravità sono parte fondamentale della geografia fisica del Mediterraneo e svolgono un ruolo chiave nell'evoluzione a lungo termine dei paesaggi e degli ecosistemi, anche se i processi associati a ciascun tipo di evento si compiono in apparenza su scale temporali relativamente brevi.

Ogni capitolo di questa parte analizza i meccanismi di base e la geografia delle singole calamità, compresi i problemi che i vari eventi pongono per le società mediterranee, nonché le strategie di mitigazione dei rischi.

Il ruolo crescente dell'attività umana nell'interferire con i processi geomorfologici e con gli ecosistemi nel corso del periodo postglaciale è un tema che affiora in diversi capitoli, ma diventa centrale nella quarta parte (*Temi ambientali per il 21° secolo*),

che esplora quattro temi chiave concernenti l'ambiente: la degradazione del suolo; le risorse idriche, le interazioni tra la qualità dell'aria e il sistema climatico; la biodiversità e la conservazione.

Un capitolo esamina gli aspetti ecologici della degradazione del suolo (interazioni tra cambiamento dell'uso del suolo, dinamiche vegetazionali, modalità del pascolo e incendi). Vengono poi messe in risalto la geografia diseguale delle risorse idriche e dell'uso dell'acqua e le interazioni tra clima, qualità dell'aria e ciclo dell'acqua.

Il capitolo finale ha per oggetto la biodiversità e la conservazione nella regione. Particolari focolai di biodiversità con molte specie rare ed endemiche sono stati individuati nell'ambito del bacino. Questi sono in parte un prodotto dell'alta variabilità topografica e dell'isolamento, e illustrano molto chiaramente i legami fondamentali e di lunga durata fra geodiversità e biodiversità nel mondo mediterraneo. La protezione di questi paesaggi e di questi habitat è una sfida chiave per il XXI secolo.

In conclusione, si può dire che questo volume, l'ottavo di una prestigiosa collana pubblicata dalla Oxford University Press sotto il titolo *Oxford Regional Environments*, risponde appieno all'obiettivo dell'editore, che è quello di fornire un'autorevole e duratura messa a punto delle condizioni fisiche dei vari continenti o di grandi regioni che ne fanno parte. Questo volume, in particolare, sarà certamente apprezzato da un largo pubblico di studiosi e studenti di geografia, scienze della Terra ed ecologia interessati allo studio del Mediterraneo e da chi a vario titolo si interessa agli ambienti, alla geomorfologia e ai rischi naturali, ai cambiamenti ambientali del Quaternario, alla biodiversità e alla conservazione. Ma anche gli storici e gli archeologi e in genere tutti coloro che si interessano alle interazioni uomo-ambiente, specie su scale temporali di lungo periodo, vi troveranno motivi di interesse e di ispirazione.

Paolo Migliorini

P. CLAVAL, *Les espaces de la politique*, Parigi, Armand Colin, 2010, pp. 415.

Il volume riassume trent'anni e più di riflessione sullo spazio della politica da parte del noto geografo francese. Alcune tesi non sono nuove, poiché già esposte da Claval in due sue precedenti opere (*Espace et pouvoir*, 1978; *Géopolitique et géostratégie*, 1996). Ciò che è nuovo, tuttavia, è il tentativo di sistematizzare un tema, quello della relazione tra spazio e politica, attraverso un vasto impianto concettuale, ricco di riferimenti storici, teorici ed empirici.

Il libro è strutturato in sei parti. La prima parte ricostruisce brevemente la storia del pensiero politico dall'antichità ai giorni nostri e cerca di comprendere dove e come la geografia si inserisca al suo interno. La seconda parte si apre con un interessante capitolo sulle diverse forme del potere. La tesi di Claval è che il potere è molto spesso invocato come fattore esplicativo, ma assai di rado spiegato in sé. A tal fine Claval discute cinque forme: influenza (la capacità di alcuni attori politici di produrre/mobilizzare conoscenze e valori e farli accettare come parte costituente di una collettività), dominazione (legata al possesso di beni di produzione economica), coercizione (fondata sull'uso o sulla minaccia dell'uso di violenza), intimidazione (prodotta dalla distanza che il potere crea tra sé e i soggetti dominati) e autorità (secondo la classica definizione weberiana). Una geografia del potere è allora una geografia che mira a comprendere la complessa architettura sociale prodotta dall'insieme di relazioni tra individuo, collettività, istituzioni e gruppi sociali. Questo studio, secondo Claval, deve necessariamente seguire un andamento storico. Per questa ragione, le tre parti successive del libro analizzano la forma spaziale del potere attraverso i secoli. Il periodo protostorico, con le strutture tribali e di *clan*, la formazione delle prime città-stato, le costruzioni imperiali e infine la nascita dello Stato moderno, accompagnato da varie ideologie sulla natura del contratto sociale, sono og-

getto di studio nella parte terza. La parte successiva è interamente dedicata all'analisi dello Stato in epoca industriale, passando dallo Stato liberale alla sua critica socialista e allo stato autoritario di matrice sia fascista sia comunista. Alcuni capitoli sono anche dedicati all'analisi delle forme economiche e di controllo sociale legate allo Stato nella sua struttura amministrativa territoriale. Un capitolo a parte, poi, è dedicato al sistema delle relazioni internazionali, reso possibile anche dall'invenzione dei confini lineari e all'imperialismo coloniale delle potenze industriali occidentali. La parte quinta, infine, analizza le trasformazioni demografiche, commerciali, tecnologiche e ambientali associate alla globalizzazione e come queste, a loro volta, influenzino l'organizzazione politica degli spazi con l'emergere di reti, flussi e nodi e la graduale erosione della sovranità statale e del sistema interstatale. Il libro si chiude con un'ultima parte sulla geopolitica, in qualche modo a sé stante. In questa parte, Claval offre sia una storia del pensiero geopolitico occidentale, sia un'analisi di come la geopolitica opera in relazione anche alla geostrategia e alla geoecologia. Egli interviene anche sull'annoso dibattito riguardante la specificità della geopolitica rispetto alla geografia politica. Per Claval, mentre la prima s'interessa delle scelte di attori politici relative a specifici contesti spazio-temporali, la seconda studia le forze di più lungo periodo che contribuiscono a plasmare la realtà politica del mondo.

Dato lo sforzo poderoso di sintetizzare le relazioni tra politica e geografia nell'arco dei secoli, è comprensibile che a volte il libro manchi della necessaria profondità storiografica. Ciò, tuttavia, limita solo parzialmente l'ampiezza dello sguardo di Claval che ha il merito di passare dalla geografia politica a quella sociale, economica e culturale con grande duttilità, rendendo il libro una piacevole lettura adatta anche a un largo pubblico.

Marco Antonsich

E. DELL'AGNESE, *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, Torino, UTET, 2009, pp. 186.

Gli appassionati di cinema, come il censore, non possono che nutrire una sana invidia per Elena dell'Agnese che in questi anni ha coltivato un campo di studi in grado di coniugare il sapere geografico con la produzione del grande schermo. L'osservazione e la rappresentazione, nella sua restituzione mimetica e nell'interpretazione della realtà, sono azioni che fungono da denominatore comune per questi due ambiti solo apparentemente distanti. La visione di un film ci esercita nella semantica spaziale, dalla semplice lettura del paesaggio e della sua evoluzione, alla distribuzione nella finzione dell'inquadratura dei corpi e degli oggetti da parte del regista.

A partire dal *cultural turn* di matrice anglosassone emerge nelle scienze sociali l'esplorazione di nuovi punti di vista, di modalità narrative differenti e soprattutto il ruolo ineludibile del soggetto nella «contaminazione» della ricerca. In questo contesto risulta più agevole coniugare il sapere geografico con la letteratura o con il cinema. Quest'ultimo costituisce un sistema di comunicazione e di interpretazione fortemente legato al contesto sociale all'interno del quale viene prodotto. Questo tipo di arte rivela, oltre che il modo di rappresentare una società, soprattutto lo sguardo che alimenta, e qualche volta costruisce, le alterità e gli stereotipi.

Il film può essere inteso come prodotto culturale oppure può essere scandagliato nei suoi contenuti, nelle sue rappresentazioni paesaggistiche, nelle sue interpretazioni e rielaborazioni della realtà. Tuttavia, occuparsi della capacità mimetica del racconto cinematografico non deve farci dimenticare la funzione intrinsecamente politica dei film in una visione – forse un po' troppo dicotomica – che contrappone i film «dominanti» a quelli «resistenti» secondo la lettura che essi forniscono dell'ideologia egemonica. La decostruzione dei meccani-

smi narrativi cinematografici, in sintesi, può coinvolgere il sapere geografico nella sua declinazione culturale e politica.

È sul crinale del rapporto tra cinema e discorso geopolitico che l'autrice sceglie di leggere le opere filmiche. Si citano nel volume ben 371 film, un *collage* apparentemente eterogeneo (da pellicole come *Susanna tutta panna* a film come *Mission Kashmir*) utile a costruire un ragionamento per sezioni che ha nella rappresentazione del Sé e dell'Altro, degli eroi e della nazione i denominatori comuni.

Il capitolo introduttivo tratteggia il rapporto che esiste tra cinema e costruzione dell'identità nazionale. L'autrice destina i cinque successivi capitoli alla produzione di più largo consumo: la cinematografia statunitense. La storia di questa produzione, come ricorda il sociologo Ulderico Bernardi, non può prescindere dalla spettacolarizzazione del Sé e dell'Altro in termini razziali. La manifesta superiorità della *whiteness* rappresenta l'ossatura di quasi tutta la produzione hollywoodiana.

La stereotipizzazione dell'Altro, in termini quasi caricaturali, risale ai primi anni del Novecento ed è singolare scoprire che, seppur l'enfasi è ormai indirizzata verso una maggiore attenzione per il pluralismo culturale, sono ancora rari gli esempi di eroi che non rispondono ai caratteri dell'iconografia identificativa del *cowboy* come *tall, slim american*.

Un'interessante analisi viene effettuata nel terzo capitolo sui film che hanno per oggetto e soggetto il paesaggio di confine per eccellenza: la frontiera USA-Messico. Un rilevante *corpus* testuale che ha costruito una immaginazione geopolitica di netta contrapposizione. Nella produzione *western* più recente «il tono elegiaco tende a prevalere sul messaggio politico troppo esplicito» (p. 54). Anche i registi progressisti che si occupano di traffici di confine per denunciarli (lo spinoso tema dell'immigrazione illegale e dell'ibridazione, in *Border-town* del 2007) finiscono per trasmettere un messaggio «inferiorizzante» dell'altro (don-

ne vittime, uomini deboli, brutalità nei luoghi di partenza). La retorica e il simbolo del selvaggio *West* si ripropongono traslati in ambienti e contesti contemporanei in molti film di contenuto geopolitico.

Le pellicole sul tema della guerra e dei suoi eroi sono, infine, un altro enorme filone americano che ricalca e trasmette le ideologie dominanti. A proposito delle nuove guerre contro il terrorismo e le minacce globali, incuriosiscono le opere che parlano d'altro pur essendo portatrici dell'ideologia americana: il film comico *Three Kings* (1999) e quello drammatico *Il Cacciatore di Aquiloni* (2007) ne sono gli esempi più noti. Meno noto al grande pubblico, invece, è il percorso di costruzione identitaria operato dal cinema in un paese come l'Australia, composto da paesaggi sterminati e con una popolazione egemonica di origine esclusivamente migrante. Non è un caso che l'episodio più raccontato sia lo sbarco del contingente australiano a Gallipoli nei Dardanelli durante la prima guerra mondiale, una dimensione mitica forse non giustificata dall'evento (altre campagne più sanguinose toccarono ai militari *aussies*), ma dalla retorica che i *media* nazionali avevano investito nell'evento. Il più recente film sul tema (*Gli anni spezzati* di Peter Weir, 1981) si concentra sul percorso formativo dell'eroe, metafora della costituzione di una «australianità» bianca, ripulita dal ruolo dei nativi. Sul tema dell'eroe una incursione nella cinematografia italiana viene effettuata nell'ottavo capitolo, sul discorso narrativo incentrato sulla figura maschile, da Maciste a Nanni Moretti (come recita il titolo del capitolo estratto da un altro lavoro curato dalla dell'Agnese con Elisabetta Ruspini nel 2007, *Mascolinità all'italiana*), sviluppando la singolare retorica dell'anti-eroe stereotipo dell'italianità postguerra.

I due successivi capitoli affrontano tematiche, ambientazioni e soggetti meno «di cassetta» ma con connotazioni profondamente geopolitiche: l'identità nazionale indiana (cap. 9) e le guerre dell'acqua (cap. 10). Il senso di appartenenza nazionale in-

diano viene veicolato dal cinema di *Bollywood* e centrato sull'identità hindi, come unico modello di unità nazionale. Si tratta di una cinematografia, misconosciuta fino a pochi anni fa in Italia, dal recente clamoroso successo internazionale. All'interno di una realtà così complessa dal punto di vista culturale, linguistico e religioso, la definizione dei modelli di riferimento dei ruoli e delle appartenenze alla nazione diventa un esercizio geopolitico fondamentale negli Stati indiani e, soprattutto, nel racconto del confine/conflitto con il Pakistan. Le distopie raccontate nell'ultimo capitolo attraverso la cinematografia europea, americana e giapponese confermano, se ce ne fosse bisogno, l'uso del futuro come narrazione traslata delle paure e delle fobie dell'incerto presente.

Il *collage* di tematiche attraverso l'universo filmico appare perfettamente riuscito anche se «eroi» e «geopolitica» diventano i veri catalizzatori di un lavoro che può essere aperto a ulteriori e interessanti approfondimenti futuri.

L'esercizio più banale sarebbe quello di riferirsi al titolo dimenticato, all'opera che non poteva mancare in questo incredibile viaggio (gli scaffali più vuoti, peraltro, sono denunciati dalla stessa autrice in sede di introduzione) o peggio dissentire sui giudizi su alcuni film, ma cadremmo nel tranello del primo livello di lettura del saggio: non siamo in presenza di un testo di critica cinematografica. Non tragga in inganno la smodata cinefilia dell'autrice (per sua ammissione adeguatamente supportata dai figli per le opere adolescenziali), si tratta di un'opera di geografia politica critica e in quanto tale usa il cinema come uno dei tanti possibili linguaggi, uno dei nuovi codici per leggere le contraddizioni della contemporaneità, i discorsi geopolitici del quotidiano attraverso la narrazione dei meccanismi di produzione identitaria delle comunità (nazionali e transnazionali), la produzione di confini, lo sviluppo dell'idea di nazione.

Fabio Amato

L. D'ALESSANDRO, *Attività commerciali e spazi urbani. Per un approccio geografico al centro storico di Napoli*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2008, pp. 308.

Per inquadrare compiutamente questo volume di Libera D'Alessandro è opportuno partire proprio da quanto scrive Carles Carreras (Università di Barcellona) nella *Presentazione*: «Il libro [...] va oltre la riflessione sul centro di Napoli [...] si inserisce a pieno titolo in questa nuova geografia commerciale che fra tanti cerchiamo di costruire. Una geografia che si muove, senza esclusioni né salti affrettati, a partire dalla geografia economica verso la geografia culturale, e che non smette mai di essere una geografia fondamentalmente urbana». In questa logica si inquadra il concetto di «analisi della geografia commerciale come chiave di lettura delle dinamiche urbane», che rappresenta il *Leitmotiv* del volume.

La valenza di meta-funzione che il commercio ricopre in quanto generatore non solo di scambi di beni e denaro, ma anche di rapporti sociali in senso lato, amplia inevitabilmente ambito e profondità di analisi. Si muove in tale direzione l'efficace correlata su quanto prodotto nell'ambito della cosiddetta *New Retail Geography*, sviluppata in *primis* a cura delle scuole nordamericane poi diffusasi in Europa, Italia inclusa, quando, sia pure con un *gap* temporale, i temi legati all'avvento della grande distribuzione organizzata hanno investito anche il nostro paese. Ciò che attira l'interesse è non solo l'efficace sviluppo, sotto un profilo teorico, degli argomenti proposti, quanto l'individuazione e la presentazione di concreti ambiti operativi (luoghi e attività) collocati in un contesto urbano – l'area metropolitana di Napoli – particolarmente significativo per ricchezza di situazioni e contraddizioni (percepite e/o reali).

La dicotomia tra centri commerciali e centro storico, tra distribuzione al dettaglio legata al negozio di vicinato e nuovi *format* della grande distribuzione (*hard discount*, *category killer* eccetera), si arricchisce di un

ulteriore importante fattore da valutare: la resistenza all'innovazione (o presunta tale) in relazione alla rivalutazione della tradizione. A Napoli l'eredità del passato, costituita dalle attività ambulanti, dai mercati, dai negozi delle vie storiche, si intreccia indissolubilmente con le forme del commercio moderno. L'analisi di via Toledo (ora via Roma), cuore del commercio partenopeo, asurge a paradigma delle trasformazioni realizzate e in atto, fino ad arrivare all'inclusione del commercio di strada a opera di venditori abusivi, in maggioranza extracomunitari e al ruolo che la camorra ha rivestito in tale processo.

Con un approccio metodologico empirico di indubbio impegno nella predisposizione (somministrazione di questionari a testimoni privilegiati, operatori commerciali e ambulanti), e affiancato da rigore di indagine quantitativa (*data mining*, mappatura puntuale delle attività per tipologia merceologica offerta, lettura critica del Piano delle Attività Commerciali), è stato affrontato lo stereotipo che potrebbe spingere l'osservatore superficiale a considerare comunque Napoli una realtà arretrata (o, come fa notare l'autrice, in «*deficit* di modernizzazione»).

Il quadro finale, in realtà, raffigura una situazione non dissimile da tanti altri centri storici in crisi di identità, per i quali la limitata (se non assente) pianificazione si somma alla mancanza di adeguata comunicazione e collaborazione tra i soggetti coinvolti e portatori di interessi pubblici e privati. Nella capacità di «fare città attraverso il commercio» risiede la vera sfida per la riqualificazione dei centri storici: far inaridire il cordone ombelicale con cui le funzioni commerciali nutrono la città equivale a condannarla a inesorabile declino.

Le analisi e le riflessioni di Libera D'Alessandro ribadiscono ancora una volta con forza questo aspetto e forniscono ulteriore stimolo per approfondimenti e ricerche in un ambito in cui la Geografia può, e deve, offrire un contributo operativo importante.

Emanuela Bullado

L. SIMONETTI, *Centro forte, periferie deboli. Rappresentazioni e contraddizioni dello spazio europeo*, Napoli, Liguori Editore, 2008.

L'Unione Europea è un po' come Elena di Troia, tutti la cercano ma nessuno sa chi sia veramente. Questo studio, come Accademio, cerca di togliere i veli dietro cui Elena si cela. Il velo in questione riguarda la pianificazione territoriale in ambito europeo. La domanda è se la pianificazione possa coniugarsi con uno sviluppo equilibrato dello spazio europeo.

Tema geografico per eccellenza, la pianificazione territoriale è il modo in cui lo Stato tenta di far assomigliare a sé il territorio. L'Unione Europea ha sviluppato politiche territoriali guidate dal principio della coesione, agendo principalmente tramite lo stimolo finanziario e in vista della tutela ambientale, dello sviluppo locale e della riqualificazione dei centri urbani. A partire dagli anni Novanta le politiche di coesione dell'Unione perseguono più decisamente uguaglianza ed equità, guida dello sviluppo delle regioni più svantaggiate, di contro alla tendenza naturale alla polarizzazione urbana.

La parte centrale del testo è la più significativa. In essa l'autrice esce da uno schema analitico sociologico per entrare nel campo normativo, dove la geografia assume maggiore sostanza per le riflessioni politiche. Il modello dell'UE a livello territoriale è attualmente composto da un'area centrale (corrispondente all'area compresa tra Monaco, Amburgo, Londra, Parigi e Milano) gerarchicamente sovraordinata rispetto alla periferia. La debolezza della periferia, stigmatizzata anche dall'autrice, non può sanarsi con un semplice collegamento col centro, che non farebbe altro che ripetere la disparità, ma andrebbe piuttosto combattuta tramite il policentrismo.

Pur con i limiti evidenziati dalla Simonetti, il policentrismo è al centro delle iniziative territoriali europee e favorisce la formazione di centri urbani complementari tra loro, in modo che l'equità non si dissoci

dalla competitività. Si passerebbe così, in sede programmatica, dal modello centro-periferia alla multicentralità, in grado di far sviluppare a ogni regione le proprie particolarità.

La consapevolezza che lo sviluppo dell'Unione dipenderà dalla capacità di coordinare sul territorio le politiche europee ha spinto a riflessioni confluite nello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE) nel 1999. Lo sviluppo deve perseguirsi tramite la cooperazione tra le politiche europee e regionali, verso un modello policentrico, con pari opportunità di accesso alle infrastrutture materiali (principalmente dei trasporti) e immateriali (della conoscenza). Il limite dello Schema sta nel parlare di pianificazione territoriale anche se non esiste una competenza dell'UE in quest'ambito.

La coesione territoriale rimane accessoria al mercato: ossia il riequilibrio dei vantaggi e degli svantaggi in ambito regionale è funzionale a una visione economica. Tuttavia, i risultati delle politiche di coesione sono difficili da giudicare in base agli «esiti prodotti»; andrebbero piuttosto valutate la mobilitazione delle risorse e la capacità di innescare un ciclo positivo non necessariamente legato al livello del reddito.

Le alternative politiche che si pongono ai pianificatori europei sono il *laissez-faire*, ossia lasciare che il sistema urbano europeo si concentri in una o poche megalopoli centrali, oppure il volontarismo, dove prevarebbe la capacità della politica di organizzare il territorio secondo un progetto condiviso.

Favorire l'integrazione territoriale dei beni, dei servizi e della conoscenza a livello europeo significa costruire politicamente l'anima dell'Europa, che si nutre di coesione, non di processi a velocità multiple. Ecco perché la condivisione volontaristica delle scelte politiche non deve trascurare le ragioni etiche intrinseche a un modello di sviluppo policentrico, in grado di puntellare la debolezza concettuale del policentrismo.

Matteo Marconi

M. ARSEL e M. SPOOR (a cura di), *Water, Environmental Security and Sustainable Rural Development. Conflicts and Cooperation in Central Eurasia*, Londra e New York, Routledge, 2010, pp. 284, ill., tabb., bibl.

Questo volume nasce dall'opera di un gruppo di ricercatori (politologi, sociologi, geografi, ingegneri) di diversi Paesi (Germania, Olanda, Regno Unito, Stati Uniti, Australia, Uzbekistan, Turkmenistan, Russia, Israele), creato nel 2006, all'indomani della Conferenza internazionale «Land, Poverty, Social Justice and Development». L'analisi è incentrata su tre soggetti chiave al centro dell'attenzione del mondo politico e accademico – acqua, agricoltura e sicurezza – ed è rivolto a studiosi di sviluppo internazionale e rurale, di gestione delle risorse idriche e di geopolitica delle risorse naturali. Il volume si struttura in tredici capitoli (ognuno corredato da una bibliografia) e presenta una serie di casi di studio (riguardanti Afghanistan, Iraq, Mongolia, Uzbekistan, Armenia, Azerbaigian, Georgia) arricchiti da un ampio corredo di carte, grafici, schemi, tabelle e foto.

I temi di cui sopra (e loro declinazioni: ricostruzione e ripristino di società ed ecosistemi, cooperazione transfrontaliera, geopolitiche dell'uso idrico, sviluppo agricolo, processi e dinamiche politiche) sono trattati partendo da una visione «innovativa» e sempre più diffusa dei concetti di scarsità idrica e di conflitto. La scarsità – lungi dall'essere una condizione naturale, scientificamente determinata e politicamente neutrale – è concepita come una costruzione sociale, un concetto altamente politicizzato e legato al potere che richiede una contestualizzazione spazio-temporale e un'indagine dei processi politici, economici e sociali che ne influenzano l'accesso, la gestione e la distribuzione.

Rispetto al concetto di conflitto, si respinge sia «l'idro-pessimismo», ovvero l'inevitabilità che l'aumento dei consumi porti alle guerre dell'acqua, sia «l'idro-ottimismo»,

ossia l'idea che la scarsità possa essere un catalizzatore per la cooperazione. A tale proposito, i curatori si prefiggono di «andare oltre la dialettica conflitto-cooperazione» (p. 7) non perché sia un concetto superato – dato che la distribuzione idrica è fonte reale di tensione tra gli Stati – ma perché va considerato come frutto di decisioni politiche, piuttosto che come un elemento di diplomazia geostrategica.

A tale riconcettualizzazione si affiancano due assunti, uno geoeconomico e uno geopolitico, che permeano il lavoro. Il primo si riferisce all'uso intensivo dell'acqua (a scopo irriguo ed energetico) che ha prodotto degradazione dei sistemi naturali e socioeconomici e ha creato tensioni inter-settoriali ed effetti destabilizzanti sulla sicurezza regionale, nazionale e locale. Il secondo fa riferimento al collasso dell'Unione Sovietica e alla penetrazione parziale ma crescente dell'egemonia statunitense non solo in termini di presenza militare nella regione (rafforzata dopo l'11 settembre), ma anche attraverso la diffusione delle politiche neoliberali (pure in tema idrico) e dei modelli di sviluppo economico di mercato imposti – a discapito delle economie tradizionali – per mezzo sia della forza sia di mezzi pacifici. Naturalmente, in una regione rurale le politiche idriche hanno immediati riflessi sull'agricoltura e incidono enormemente sull'organizzazione delle comunità per cui esse diventano cruciali per la sicurezza alimentare.

Sulla base di tale impostazione – e dell'approccio integrato e dinamico – emerge la connessione esistente fra acqua e modelli di sviluppo, fra scarsità idrica, sicurezza sociopolitica e sostenibilità ecologica. Da qui deriva anche il proficuo uso dell'acqua (e la percezione che di essa hanno i vari attori sociali) come chiave per comprendere le dinamiche di potere, i processi decisionali, gli sviluppi politici e socioeconomici e, a un livello più ampio, la natura dei cambiamenti in corso nella regione.

Margherita Ciervo

J.-R. PITTE, *Le génie des lieux*, Parigi, CNRS, 2010, pp. 60.

La singolare armonia e il ritmo musicale di ogni sua scrittura ritornano in questo lavoro di Jean-Robert Pitte. Egli accarezza i luoghi e leva lo sguardo al mondo con gli occhi di raffinato testimone. E al centro sempre il senso etico dell'esistenza. Nello specchio sfaccettato del suo racconto s'intrecciano passato e presente, tradizione e modernità, identità e diversità. I luoghi e il loro genio, soprattutto se improntati al sacro, servono a toccare con mano lo spessore di ciò che sta al di là dell'uomo e a entrare nella geografia per la grande porta dei sensi, dell'unione di spirito e cuore, della riconciliazione dell'angelo e della bestia.

Gli esempi mettono in luce i legami affettivi tra la condizione degli uomini e la terra. Vi sono Tokyo e il suo fragile imperatore, privo di qualsiasi potere se non quello simbolico, ma essenziale per un paese che deve costantemente affrontare terremoti, eruzioni vulcaniche, *tsunami* e smottamenti. Egli è il *genius loci*, colui senza il quale il Giappone intero non potrebbe esistere. Rappresenta un sentimento nascosto di profondo radicamento che conferisce al popolo giapponese una tale forza, un tale desiderio di superamento di sé che, assieme all'amore per la conoscenza e la sua trasmissione, hanno permesso al paese di divenire la seconda potenza del mondo.

Quello presentato da Pitte è il Giappone che offre mille tessere alla riflessione. Egli lo conosce bene e ne svela reconditi e affascinanti aspetti. Invitato a una cerimonia sacra, vive direttamente la ricchezza affettiva dell'attaccamento viscerale a un luogo. Si tratta di Ise, ove il *genius loci* è palpabile. Qui in una maestosa foresta sacra si nasconde un piccolo tempio in legno, in stile arcaico, «abitato» dalla dea Amaterasu. Da un millennio e mezzo il tempio è ricostruito identico, ogni vent'anni, vicino a quello più vecchio, destinato alla distruzione. 160 eccezionali falegnami lavorano costantemente a questa costruzione e a tutti gli altri tem-

pli disseminati tra il fogliame. Il legno proviene da foreste appositamente gestite per quest'uso. La ricostruzione periodica del santuario di Ise è anzitutto il mezzo per non lasciar morire tradizioni artigianali che provengono dall'alba dei tempi giapponesi e che sono più preziose degli stessi oggetti prodotti. È una testimonianza che sembra avallare la convinzione che in una terra antica l'uomo nasce antico, più antico della stessa terra, mentre in una terra nuova l'uomo nasce nuovo, anche se è antico.

Il senso del *genius loci* è riproposto di continuo, dalla sua origine romana ai monoteismi, all'interpretazione che ne possono dare coloro che si lasciano impregnare dai luoghi frequentati e dalle sedimentazioni spirituali che vi affiorano. È un concetto d'interesse e d'attualità permanente, una chiave essenziale del modo geografico di procedere. Comporta coscienza della complessità della condizione umana e del mistero insondabile degli esseri e delle cose. Per questo non vale per razionalisti, positivisti, ecologisti, propensi a misurare e quantificare tutto.

Il rapporto con il dominio dell'ineffabile coinvolge le responsabilità dei geografi. Spetta loro ritrovare l'intimità con il genio di ogni luogo e di ogni spazio e rivelarlo per aiutare gli uomini a vivere in armonia tra loro. Ogni luogo conferisce personalità a tutto ciò che ne deriva. Per questo la diversità è una ricchezza da concepire come un concetto filosofico e un umanesimo che permettono di vivere insieme, ognuno con le proprie differenze. Il più grande pericolo del mondo sembra oggi rappresentato proprio dalla perdita di diversità. Per conservarla, come dice Victor Segalen, «il faut lutter, se battre, mourir peut-être avec beauté». È questo il seducente messaggio lasciato dal poeta bretone, già agli inizi del Novecento preoccupato dell'omologazione del mondo. E sono queste le parole che Pitte fa sue, a conclusione dei quattro saggi qui raccolti, aderendovi con intensità e passione.

Giuliana Andreotti

C. ROBUSTELLI e G. FROSINI (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2009, pp. 762.

La storia della nostra alimentazione è parte significativa della storia italiana; l'economia, la politica, la cultura nel senso più ampio del termine, la salute, sono tutti aspetti che hanno un rapporto diretto e privilegiato con i problemi dell'alimentazione. Una storia che racconta la fame e l'abbondanza, come dice Massimo Montanari, ma che è anche il risultato dell'immaginario collettivo, di piccoli e grandi scambi commerciali e culturali con paesi vicini o lontanissimi; una storia spesso trasversale dove gli avanzi di cibo dei ricchi diventano, tra le abili mani di cuochi-servi, piatti meravigliosi che ritornano sulle tavole dei ricchi, oppure i piatti più poveri e «rimediati» in qualche modo divengono prelibatezze e simboli di un intero popolo. In passato, ad esempio, la diversità sociale si esprimeva attraverso il cibo, a livello sia qualitativo sia quantitativo: mangiare in abbondanza era sinonimo di ricchezza e di potere e il Carnevale, con le sue ricche abbuffate, così come i leggendari paesi di Cuccagna, erano le uniche concessioni, reali o fantastiche, riservate ai poveri, come è illustrato nel libro di Camporesi *Il paese della fame* (1978).

La chiave di lettura proposta è riflessa nel sottotitolo del volume – che accoglie gli Atti del Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI) svoltosi a Modena dal 20 al 22 settembre 2007 – che vede nella «parola» e nel «cibo» due linguaggi che permettono di osservare alcuni aspetti della storia della società italiana.

La storia dell'alimentazione e della cucina costituiscono un terreno eletto per la storia materiale e quotidiana, al tempo stesso aperto come pochi altri alla dimensione concettuale e dell'immaginazione: la cucina è anche rappresentazione di sé stessa, e si racconta attraverso le parole e le immagini. È da sempre legata al territorio e, come altre

forme di cultura immateriale, compresa la lingua nelle sue declinazioni dialettali, crea a suo modo dei confini geografici.

Il volume è suddiviso in cinque parti: *Atlanti, archivi e lavori in corso*; *Dall'antichità alla fine del Medioevo*; *Dal Rinascimento all'età contemporanea*; *Variazione e contatto nella società italiana*; *Internazionalizzazione geolinguistica e gastronomia nel Mediterraneo e oltre*.

L'incontro di diversi studiosi e l'incrociarsi di competenze distinte hanno evidenziato ancora una volta l'importanza del confronto: «così come gastronomi, naturalisti e geografi non possono prescindere dalla strumentazione che la linguistica mette a disposizione per la lettura dei documenti o l'indagine del territorio, così i linguisti non possono muoversi prescindendo dalle condizioni della storia materiale e naturale» (p. XV). Il bipolarismo tra storia della cucina e della lingua può svolgersi sia attraverso i tempi sia nelle specificità regionali di cui il nostro paese è ricco ed evidenzia un interessante parallelismo tra dialettologia e cucine regionali. Caterina Schiavon (direttrice dell'Area di Ricerca Sociosemiotica della Ipsos Italia) ha paragonato il cibo a un articolato linguaggio simbolico i cui valori sono ravvisabili nella «capacità di comunicare qualcosa che non comparirà mai nella lista degli ingredienti». Considerando il cibo come qualcosa che si amalgama alle emozioni, che è connesso con la religione e con le convinzioni ideologiche, arriva ad assimilarlo a un vero e proprio linguaggio: «una lingua antica quanto il genere umano». I contributi presentati da Cosimo Palagiano, Gian Luigi Beccaria, Jean-Pierre Lozato-Giotart, Alberto Capatti, Alberto Sobrero, Ugo Vignuzzi e da altri illustri accademici sono un esempio di come un argomento come quello della storia della cucina, apparentemente superfluo, possa invece stimolare il confronto tra studiosi appartenenti ad ambiti disciplinari differenti e trovare significativi punti di contatto.

Rossella Belluso

A. GALVANI, *I Lidi sulla costa del Delta del Po*, Bologna, Editore Scarabeo, 2010, pp. 175.

I delta, come nota Adriana Galvani, per la loro stessa connotazione fisica sono agenti separatori, molto più dei fiumi (questi ultimi possono anzi divenire elemento d'unione). Come in tutti i luoghi marginali, infatti, nelle aree deltizie le difficoltà della lotta quotidiana per la sopravvivenza producono condizioni di vita tra le più difficili, mentre lo sfruttamento estensivo del territorio contribuisce a isolare gli uomini e a ritardarne i processi di inserimento nei circuiti della moderna economia. D'altro canto, è ben noto che le aree umide costituiscono in genere habitat per una ricca varietà di specie animali e vegetali e hanno, per tanti motivi, un elevato valore ecologico ed economico; è una ricchezza minacciata da attività quali l'agricoltura, che richiede nuovi terreni, e il turismo che è causa di drenaggio e di interrimento per creare siti, frenare la diffusione degli insetti, controllare la malaria.

Nel volume in recensione – che completa le pubblicazioni scientifiche e i risultati del Progetto di collaborazione internazionale Italia-Cina 2005-2007 dal titolo *Monitoring the Evolution of the Modern Delta Coastal Areas – The Yellow River Delta, China, and the Po River Delta, Italy, in Relation to Natural and Man Induced Environmental Impact* – la Galvani ha riunito una serie di lavori pubblicati in periodi, occasioni, situazioni, lingue diverse, lungo l'arco di più di un ventennio. Tali lavori hanno, come oggetto principale, l'area del Delta del Po, tra le più interessanti per le sue caratteristiche geografiche, geomorfologiche e storiche, con un paesaggio tra i più complessi per la molteplicità dei fenomeni a cui è soggetto e per i movimenti a cui è sottoposto. Nelle sue ventennali ricerche la Galvani ha descritto questo particolare ambiente nei suoi vari aspetti: gli ambiti protetti, la storia degli insediamenti, la crescente frequentazione delle spiagge, i risvolti econo-

mici, tra i quali il turismo resta uno dei cardini principali; lo ha fatto dando ampio risalto al concetto di «sviluppo sostenibile» di cui si è cominciato a parlare negli anni Ottanta e mettendo particolarmente in luce la salvaguardia dei punti più fragili e, proprio per questo, forse, da ritenersi i più belli.

Vengono dapprima esaminate le varie iniziative messe in atto in alcuni paesi europei ed extraeuropei per proteggere, attraverso la creazione di parchi e riserve, le bellezze e le ricchezze naturali delle loro principali aree deltizie minacciate dallo sviluppo economico.

Il Delta del Danubio è l'area naturalistica più importante d'Europa, con tre riserve naturali e due forestali; quello del Reno, in Olanda, conta su molte aree protette; in Francia la zona dalla Camargue, sul Delta del Rodano, costituisce un'area di particolare rilevanza ambientale. Fuori dall'Europa vengono citate le aree umide del Caribe.

Ampio spazio è dedicato al Delta del Po che nell'ultimo scorcio di secolo ha subito nella parte emiliana tra le più vaste trasformazioni geomorfologiche, sociali e ambientali del nostro paese con una drastica riduzione delle aree palustri, una forte emigrazione, nuovi insediamenti residenziali a carattere turistico nelle aree marginali. Nel 1988 è stato istituito dalla Regione Emilia-Romagna il Parco Regionale del Delta del Po che, come sottolinea la Galvani, deve tener conto del fatto che il delta padano è caratterizzato da insediamenti umani numerosi e antichissimi e quindi della necessità di coniugare la conservazione e il ripristino con la valorizzazione in chiave socioeconomica delle emergenze. La descrizione delle oasi faunistiche, della flora, della fauna (ittica, avicola, mammifera), delle pinete, delle Valli di Comacchio, del patrimonio storico (dagli scavi dell'antica città etrusca di Spina, agli edifici e ai mosaici bizantini di Ravenna) è accurata e precisa.

La parte più corposa del volume riunisce i saggi dedicati al delta padano e alle aree litorali adiacenti; si tratta di lavori pubblicati in varie sedi relativi allo sviluppo edi-

lizio dei lidi di Comacchio, alle vicende non sempre fortunate di quel comune (il saggio è significativamente intitolato *Le dieci sfortune di Comacchio*), alla ritrovata «delizia», villa La Corbola degli Estensi, Patrimonio dell'Umanità.

Il saggio sull'acquicoltura a Goro tratta di uno speciale esperimento effettuato con la coltivazione in laguna delle vongole che si sono moltiplicate in maniera da sviluppare un fiorente quanto redditizio commercio che tuttavia ha creato difficoltà al locale consorzio dei pescatori che mancava della capacità manageriale necessaria per gestirlo.

Un contributo è dedicato al problema della ristrutturazione dei borghi rurali a fini turistici, un altro alla proposta di struttura reticolare per paesaggi e parchi dell'Emilia-Romagna. Vi sono alcune considerazioni critiche su quello che è definito «un progetto turistico mancato». L'avanzata del turismo è stata in grado anche qui di «neutralizzare» le attrattive specifiche dei luoghi, portando le caratteristiche locali verso un'omogeneizzazione globale; fortunatamente la coscienza ambientale si ripercuote, anche se lentamente, verso un differente uso del tempo libero. Un freno efficace è costituito dalla protezione ufficiale delle aree fragili come è avvenuto lungo la riserva naturale statale «Po di Volano».

Come in tutte le raccolte di saggi non manca, per forza di cose, un certo grado di disomogeneità, dovuta anche, come avverte la stessa Galvani, ai sistemi di elaborazione che si sono susseguiti nel tempo, e alcune ripetizioni, dovute soprattutto al fatto che i lavori sono stati presentati in sedi diverse in cui occorreva descrivere la medesima situazione che si andava evolvendo nel tempo. È un lavoro il cui interesse sta, oltre che negli spunti originali, nei suggerimenti per la salvaguardia dei beni ambientali, nell'analisi del rapporto uomo-ambiente e anche nella grande quantità di dati e informazioni che fornisce.

Mario Fumagalli

C.M. HALL e A.A. LEW, *Understanding and Managing Tourism Impact. An Integrated Approach*, New York, Routledge, 2009, pp. 365, ill., tabb., bibl.

Arriva molto a proposito questo libro per dare al lettore italiano, soprattutto agli studenti di turismo, molti spunti per intraprendere con coraggio la via della rinascita turistica. Gli autori, ben noti a chi si occupa di turismo, si chiedono «quali prospettive per il turismo», sostenendo che esso deve contribuire a dare una risposta ai cambiamenti in atto nel mondo. Il turismo non può trasformarsi in «una forza di pace» né soddisfare completamente i principi di sostenibilità e dell'ecoturismo, ma diventare, come sta già diventando, un «lavaggio verde» (p. 322) e, aggiungiamo noi, uno strumento leggero di «ri-creazione» continua della propria identità. Quando i costi superano i benefici occorre saper rinunciare al turismo.

Lo scopo dichiarato del libro consiste nell'individuare quali possano essere gli effetti del turismo, come possano essere valutati e come debbano essere gestiti. Il metodo adottato è prettamente geografico poiché analizza gli impatti alle diverse scale. I capitoli sono introdotti dagli obiettivi didattici e conclusi con un sommario che riassume i concetti chiave trattati, una serie limitata di domande di verifica e una bibliografia-sitografia di approfondimento.

Il volume si struttura in 7 capitoli; i 41 casi di studio presentati costituiscono l'approfondimento regionale che rafforza ed semplifica la trattazione metodologica.

Il turismo come sistema adattivo complesso (CAS) è proposto dagli autori come interazione auto-organizzantesi tra diversi agenti in grado di creare presenze turistiche (pp. 69-75). Gli impatti economici sono presentati nella forma consueta, analizzando alle diverse scale domanda, offerta, spesa turistica. Sono poi classificati i diversi usi turistici del suolo in: «concentrati» (Waikiki a Honolulu, Nusa Dua a Bali), «dispersi» (come la strada dei Maya) e «enclaves» (villaggi tutto incluso).

Gli impatti socioculturali sono esaminati, sempre alle diverse scale, nei confronti dei paesaggi, del patrimonio culturale, dell'accettazione da parte degli individui e delle comunità, sottolineando «il potenziale di cambiamento», secondo cui quanto maggiore è il divario sociale, economico, culturale tra il turista e il residente tanto più grande sarà il cambiamento in entrambi (p. 143) e «l'indice di irritazione» (p. 175).

L'analisi degli impatti ambientali è dominata dai cambiamenti climatici globali alle diverse scale e dalla loro influenza sul turismo: il turismo internazionale soffre dell'aumento della piovosità in America, Asia ed Europa settentrionale e dell'aumento dell'aridità e delle temperature come nel Mediterraneo, in Africa e nelle Alpi. Ai fini della pianificazione occorre conoscere alcune tecniche: i modelli di pianificazione specifica per le attività ricreative, turistiche, ecoturistiche, il calcolo dell'impronta ecologica, la valutazione dell'impatto ambientale (EIA-VIA) per le aree naturali, i limiti del cambiamento accettabile (LAC), la gestione dell'impatto dei visitatori (VIM). Sono considerate anche le difficoltà di creare situazioni di *win win* (pp. 253-255) e utili indicazioni per limitare l'accesso dei turisti (p. 273). Conclude il libro il capitolo sul futuro del comparto turistico.

Complessivamente, il libro si qualifica per la chiarezza e per la semplicità dell'esposizione, per i molti casi di studio che sostengono il discorso metodologico, per la ricca bibliografia e per le fonti Internet alla fine di ogni capitolo. Qualche appunto può riguardare il diverso peso attribuito alle regioni del mondo: una settantina di pagine per gli Stati Uniti, una trentina per la Cina, venticinque per Australia e Nuova Zelanda, 11 per il Regno Unito, 5 per la Spagna, 2 per la Francia e appena mezza pagina per l'Italia. Va sottolineata anche una certa prolissità in alcuni casi di studio e un eccesso di modellizzazione che rende talvolta meno leggera la lettura.

Mario Casari

E. LEMMI, *Dallo «spazio consumato» ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 235, bibl.

Se si accetta la suggestiva classificazione della geografia operata da S.L.J. Smith in *Recreational Geography* del 1983, in una fase «descrittiva» che evidenzia le diversità dei fenomeni, «esplicativa» che spiega come agiscono le forze in campo, «normativa» che sottolinea le regole da seguire e «predittiva» proiettata verso il futuro, il lavoro di Enrica Lemmi si può certamente collocare nell'ambito della geografia normativa.

La fase postindustriale ha rafforzato il turismo nell'economia mondiale, modificando anche la sua natura. Essa ha, infatti, accentuato la sensibilità del turista verso le tipicità ambientali e culturali e ha fornito spunti per forme di riorganizzazione territoriale nei luoghi di accoglienza.

Giustamente l'autrice mette in evidenza come il mercato non sia in grado da solo di guidare la crescita e il rinnovamento dei servizi turistici, ma che occorre una capacità di pianificazione a lungo termine. Il governo del territorio deve gestire autonomamente lo sviluppo turistico, in armonia con gli altri settori e non essere eterodiretto. Deve regolare i flussi e contemporaneamente interrogarsi sull'identità della comunità stessa: aperta integrata o disintegrata, autocontenuta coesa o frammentata. Solo così si può pensare di programmare uno sviluppo turistico sostenibile che segua l'*iter* da «occasionale» a «programmato». L'Italia però si trova in una situazione in cui molte regioni e destinazioni turistiche sono in una fase di decadenza e necessitano processi di rivitalizzazione. A tale scopo il modello del ciclo di vita delle aree turistiche (TALC) di Buttlar (2006), giustamente criticato dall'autrice, risulta più utile se corretto, come ha fatto Johnston, ritmando le fasi non in base al numero di turisti, ma in base al numero di posti letto, spostando l'attenzione dalla domanda all'offerta. Oltre alla rivitalizzazione delle destinazioni in declino, l'Italia si trova

in posizione arretrata anche nella definizione di politiche di governo territoriale, finalizzate a obiettivi di sostenibilità.

Queste considerazioni generali costituiscono il quadro concettuale di tutto il libro, che è strutturato in due parti: una metodologica e una regionale-settoriale. La prima parte inizia dall'analisi della domanda, attraverso la storia del turismo ed evidenzia il peso delle mode sulle pratiche di consumo. L'analisi dell'offerta è imperniata sul rapporto turismo-territorio ed esamina diversi modelli di sviluppo territoriale incentrati sul turismo: rurale, industriale, urbano, specializzato, potenziale. Conclude la prima parte la problematica turismo-sostenibilità ambientale, analizzata nel quadro della regolamentazione internazionale. Nella seconda parte sono analizzate due grandi regioni, quella mediterranea e quella alpina, accanto ai tipi di turismo urbano, rurale e termale. Della prima si mettono in evidenza le distorsioni operate dal turismo di massa e la necessità di cambiare rotta. Occorre, secondo l'autrice, che la gestione delle aree costiere avvenga «nel rispetto della qualità della vita delle popolazioni e dell'ambiente», cercando di realizzare «un impatto ecologico controllato e una crescita turistica permanente» con modelli di sviluppo a rete capace di integrare costa, entroterra e città. È probabile che il grande interesse dei nuovi turisti (le stime parlano di 300 milioni nel 2025) per il patrimonio storico-culturale dia maggior forza ai territori nel pianificare l'offerta.

La regione alpina è l'altra grande regione turistica europea, il cui sviluppo ha seguito un *iter* di «colonizzazione» iniziato con i trasporti ferroviari, con l'elettrificazione, e continuato con la diffusione del movimento turistico. In questo periodo lo squilibrio che si osserva è quello dell'eccessiva umanizzazione dei paesaggi, soprattutto nei fondovalle, a causa dell'urbanizzazione compatta e sparsa delle seconde case e il proliferare di stili architettonici spuri. Cosa fare per rendere il turismo sostenibile? Ancora delle raccomandazioni provenienti dagli enti in-

ternazionali, dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea e dalle Convenzioni transnazionali, per avviare programmi di sviluppo che realizzino un rapporto equilibrato tra turismo intensivo ed estensivo a favore della valorizzazione dei paesaggi, degli ecosistemi e dei valori culturali e sociali.

I tipi di turismo urbano, rurale, termale sono trattati in via generale attraverso un'introduzione generale che inquadra l'argomento, mentre in un secondo momento vengono declinate le condizioni per lo sviluppo sostenibile. Presupposto principale è la definizione della capacità di carico dei territori e l'integrazione di ospitanti, ospiti e industria turistica. La distinzione tra i vari tipi di turismo rende la trattazione molto efficace.

Il libro si presenta come un canto di lode al turismo sostenibile e contemporaneamente come una critica severa al turismo italiano in declino e ai suoi attori. Data la mole di lavori sull'argomento pubblicati nel tempo dall'autrice, documentati anche nell'ampia bibliografia, non risulta chiaro se la necessità di un approccio più applicativo, con indicatori di sostenibilità, sia rimandato a un ulteriore lavoro come si può evincere dall'*Introduzione*, o sia stata una scelta ponderata per conferire una piacevole leggerezza alla narrazione normativa. È un testo idoneo a essere adottato in tutti corsi di geografia del turismo, anche in quelli inseriti nella Facoltà di Economia. Magari, in quest'ultima, come integrazione della manualistica classica.

Un ultimo cenno va fatto sull'uso del termine «alternativo» applicato al turismo responsabile, peraltro utilizzato anche dal *Rapporto sul turismo* della Società Geografica Italiana. Il turismo sostenibile è lo stadio successivo al turismo di massa del fordismo e, come si può evincere da alcuni comportamenti dei turisti di fronte alla grande crisi economica, può diventare la forma egemone nel futuro, almeno nei territori avveduti.

Mario Casari

F. CANIGIANI, *Salvare il Belpaese*, Firenze, Nicomp Laboratorio Editoriale, 2009, pp. 244, bibl.

L'interessante volume, felice esito di una ricerca su «Paesaggio e ambiente in Italia nella cultura e nella politica» svolta presso il vivace Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università degli Studi di Firenze, giunge indubbiamente a proposito. Viene a coincidere, infatti, con la divulgazione del *Documento di indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di «cittadinanza e costituzione»* che, dopo alterne vicende legate alla riforma del sistema nazionale di istruzione, traccia le linee-guida per la riformulazione sperimentale dell'educazione civica secondo un'inedita prospettiva rispondente alle esigenze della complessa società d'inizio millennio.

Rendere possibile un'Italia migliore, arrestarne lo sfacelo, arginare le eterne emergenze, prevenire o mitigare calamità che, spesso, almeno in una certa misura, naturali non sono, rappresentano, senza dubbio, obiettivi fecondi, perseguiti con profonda sensibilità civile in un'opera che, tra l'altro, evidenzia in termini paradigmatici il robusto contributo che la Geografia può offrire, se adeguatamente valorizzata, al nuovo insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione», con particolare riferimento all'ineludibile versante dell'«Educazione alla sostenibilità» la cui introduzione, com'è noto, è vibratamente sollecitata da reiterati documenti elaborati in sede internazionale in occasione di prestigiosi consessi dedicati alla promozione dell'educazione ambientale.

Il volume è ricco di stimoli, di sfide e di provocazioni educative e offre al lettore svariati percorsi di riflessione critica che si compenetrano, integrandosi reciprocamente, in un quadro organico unitario che delinea una Geografia «socialmente utile» in quanto attivamente impegnata in una difesa a oltranza di sistemi territoriali oggetto di aggressioni frequentemente sconsiderate, magari escogitate ad arte per raggiungere traguardi facilmente intuibili, e perpetrate

senza scrupoli ai danni di patrimoni talora inestimabili.

Incursioni anche decisamente critiche nella sfera della politica dell'ambiente, non certo scevre di indiscutibile passione civile, ricorrono con sistematicità e sono, di fatto, più o meno esplicitamente riconoscibili in ogni pagina del volume. Intendono, evidentemente, rispondere non solamente a una meritoria esigenza informativa ma, soprattutto, assumono intenzionalmente una funzione più squisitamente formativa. Tese, innanzitutto, a orientare i sistemi decisionali politico-amministrativi interessati a forme di sviluppo territoriale sensibili alle cogenti istanze della sostenibilità ambientale, non rinunciano a consolidare, nella logica di un sistematico ricorso al metodo democratico, un corretto esercizio della cittadinanza attiva a carico di processi trasformativi di interesse territoriale.

Tali delicate questioni sono approfondite nella prima parte del volume, che affronta lo studio di aspetti generali legati al valore del paesaggio, alla complessità di una sua adeguata valutazione, alle diverse contrastanti concezioni circa la sua valorizzazione e alle possibili forme di tutela, anche attraverso una disamina del quadro legislativo esistente in materia.

Sul piano scientifico il saggio offre una lettura stupefacente del paesaggio umanizzato, sicuramente di rilevante interesse geografico, ricchissima di suggestioni poetiche e valenze simboliche che si intrecciano con conoscenze spesso trascurate desunte da una sapienza millenaria, per soffermarsi sullo studio del paesaggio rurale tradizionale minuziosamente esplorato nel suo dipanarsi paradigmatico nel contesto territoriale toscano. Vengono sviscerate le peculiarità di paesaggi storici di incomparabile bellezza, con particolare riferimento all'ambito collinare e vengono denunciate le trasformazioni recenti che ne sfigurano l'originaria organizzazione, provocando il depauperamento sistematico dei suoli e della biodiversità fitopaesaggistica.

Vengono di seguito indagate, in termini

critico-propositivi, nuove possibili modalità di gestione del territorio, volte a renderne sostenibili le trasformazioni; vengono illustrati, altresì, modelli intenzionalmente duraturi di sviluppo rurale, capaci cioè di coniugare innovazione e conservazione nel pieno rispetto degli assetti territoriali preesistenti, anche attraverso l'adeguata valorizzazione e, quando necessario, il doveroso recupero delle specificità naturali o derivanti dall'opera incessante dell'uomo sedimentata nel corso dei secoli. Vengono altresì formulate valide indicazioni che, di fatto, si integrano reciprocamente in una solida proposta di valorizzazione sostenibile del territorio toscano attraverso la limitazione dello sperpero indiscriminato di suolo, delle forme di eccessiva espansione della rete viaria, attraverso la promozione del recupero della funzione originaria e della specificità dei centri storici e dei borghi e la riqualificazione degli ambiti collinari e montani con particolare attenzione ai versanti terrazzati. Interventi, in sostanza, che pur recependo la tradizionale esigenza di un'accurata e mirata conservazione del patrimonio naturalistico esistente, consentano, nel contempo, l'innescare di processi virtuosi di sviluppo delle comunità locali.

Una *Antologia ragionata* raccoglie, infine, un coro di voci politicamente impegnate che denunciano il degrado del nostro paese. In proposito, viene offerto un florilegio, selezionato ad arte, di casi di studio disseminati sull'intero territorio nazionale. Assieme a un utile glossario e a un'adeguata bibliografia, propone forti sollecitazioni per avviare stimolanti percorsi di educazione alla cittadinanza, creando significative occasioni per sviluppare forme di dialogo costruttive tra posizioni che, dove e quando sono oneste, si rivelano, forse, solo apparentemente contrastanti.

Non sembra azzardato affermare che, al di là dei molteplici legittimi punti di vista, un inedito intreccio tra «contemplazione» del paesaggio e della sua originaria bellezza e «azione sostenibile» a vantaggio del territorio, indubbiamente corroborate da esi-

genze interiori profonde, accuratamente esplorate e rimediate nonché concretamente vissute e autenticamente professate, non può non conquistare il lettore e, di fatto, gli impediscono di eludere disinvoltamente quella che sembra essere divenuta, anche fin troppo spesso, la necessaria fatica del «pensare».

Uno sforzo indubbiamente fecondo, che richiede, peraltro, un serio e accurato studio sistematico di assetti territoriali animati da dinamiche sin-diacroniche alquanto complesse e continuamente rimodellati da trasformazioni, di volta in volta spontanee o indotte, in modo da limitare, per quanto possibile, gli effetti indesiderati di decisioni errate, derivanti anche da forme di ignoranza, forse, solo apparentemente meno rilevanti dal punto di vista morale, ma dalle conseguenze, tuttavia, non infrequentemente devastanti sia per i sistemi ambientali sia per le comunità umane insediate. Uno studio approfondito della Geografia, qualora adeguatamente riqualificata sul piano curricolare in forza di una ben precisa consapevole assunzione di responsabilità politica, può indubbiamente offrire un contributo decisivo in tal senso, assolvendo così a un importante e necessario servizio. Se, infatti, pretendere un uso «razionale» del territorio da parte di una società confusa e contraddittoria in quanto a valori di fondo è, forse, mera utopia, è necessario, d'altra parte, esigere la progressiva maturazione di una mentalità sapientemente orientata a un uso «ragionevole» del territorio e dei beni ambientali che ne caratterizzano la fragilissima unicità, nella consapevolezza che un'autentica valorizzazione non può fondarsi su concezioni parziali dello sviluppo, in quanto tali superate, intrinsecamente incoerenti e inevitabilmente incomplete, quali brandelli silenziosi di un antico mosaico irrimediabilmente sfigurato, ma deve reggersi saldamente su di un paradigma culturale forte, fermamente radicato nella concezione dello «sviluppo umano integrale».

Michele Stoppa

B. CASTIGLIONI e M. DE MARCHI (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, 2009, pp. 171, bibl.

Il volume raccoglie i risultati di un progetto di ricerca condotto dall'Ateneo di Padova dal titolo «Paesaggio e territorio nella valutazione di sostenibilità-SETLAND (Sustainability Evaluation of Territory and Landscape)» i cui presupposti teorico-metodologici sono presentati nel saggio di Benedetta Castiglioni (pp. 73-86). Il progetto si è articolato in due fasi di lavoro: la prima, sviluppata in un seminario che ha originato un primo contributo a stampa nel 2007 a firma degli stessi curatori del presente volume; la seconda che ha puntato la sua attenzione più sul confronto con le esperienze europee attorno alla tematica della *ownership* del paesaggio. Il frutto di questa seconda fase di lavoro viene qui presentata per i tipi di Cleup.

L'apertura alla dimensione europea, in cui risiede indiscutibilmente uno dei principali meriti del lavoro, «ha costituito il laboratorio per un percorso bidirezionale che ha permesso di partire dall'esperienza per indagare alcune questioni scientifiche prevalentemente di tipo teorico e metodologico e viceversa per verificarne la loro ricaduta operativa» (p. 13). Proprio a marcare questa duplice anima, il volume è opportunamente suddiviso in due parti: la prima ospita le riflessioni di cinque esperti stranieri, la seconda riporta l'esperienza del gruppo di ricerca italiano.

Il punto di partenza del volume è rappresentato dalla «Convenzione europea del paesaggio» a cui tutti i contributi inevitabilmente fanno riferimento e che ormai dieci anni fa segnava, come è noto, il definitivo ingresso della «dimensione sociale» nella individuazione dei paesaggi e nella identificazione degli obiettivi di qualità paesaggistica.

Di chi è dunque il paesaggio? Questa domanda, declinata in maniera diversa (Chi

sono gli attori? Quali ruoli hanno? Quale il loro livello di coinvolgimento?) diventa necessaria in quanto: «considerare il paesaggio come prodotto sociale implica la necessità di individuare attori e ruoli nei processi di produzione stessa del paesaggio e delle sue trasformazioni» (p. 81).

Gli attori che interagiscono nella costruzione del paesaggio sono molteplici: dai politici ai tecnici, dagli *stakeholders* ai cittadini. In questo senso, ci dicono gli autori, possono essere indicate tre direzioni applicative del rapporto circolare popolazione-paesaggio che permettono di indagare la dimensione della ricerca, che si manifesta nella conoscenza dei paesaggi attraverso la rilevazione dei valori attribuiti, l'educazione intesa come maggiore consapevolezza da parte dei gruppi sociali e infine la partecipazione, e cioè il coinvolgimento responsabile nei processi decisionali, della collettività. Ma come possa risolversi nella pratica politica della pianificazione questo «coinvolgimento responsabile» non ci appare particolarmente evidente.

Un tentativo viene operato nel saggio di Joan Nogué (pp. 19-28) che presenta l'esperienza catalana dei «cataloghi di paesaggio», documenti di carattere tecnico utilizzabili «in prospettiva» per la pianificazione territoriale. Documenti che, almeno nelle intenzioni, fanno convergere contributi di esperti e cittadini nella definizione degli obiettivi di qualità paesaggistica. L'interlocuzione con la popolazione sembra avvenire, tuttavia, in maniera molto mediata attraverso, ad esempio, sondaggi via internet e lo stesso autore sottolinea come «rimane ancora molta strada da percorrere affinché i cittadini e le amministrazioni prendano congiuntamente le decisioni relative alla protezione, gestione e pianificazione del paesaggio» (p. 28).

Le rappresentazioni del paesaggio tra gli immigrati di seconda generazione (pp. 93-96) sono oggetto di interesse nel contributo di Alessia De Nardi dal titolo più ampio *Paesaggio e popolazione: percezioni individuali e rappresentazioni sociali* (pp.

87-96). La tematica si riferisce a una esperienza di ricerca svolta in alcune scuole secondarie di primo grado del Veneto: «a prescindere dall'età di arrivo, l'incontro tra i giovani stranieri e il nuovo ambiente avviene tramite il paesaggio» (p. 95). L'analisi dei risultati di questo lavoro, tuttavia ancora in corso, mostra come: «la maggior parte dei giovani di origine straniera sperimenti una situazione di "duplice appartenenza" [...] simile a quella vissuta dai loro genitori, o forse ancora più intensa. Infatti, il loro legame col luogo di nascita – che resta molto forte anche dopo anni passati in Italia – non gli impedisce di sviluppare un rapporto positivo col paese di arrivo, arrivando spesso a conoscerlo meglio rispetto ai coetanei italiani» (p. 95). Se in Veneto è così, non altrettanto, forse, si può dire dei giovani immigrati che abitano Rosarno o le periferie delle nostre grandi città dove il «paesaggio» che si trovano davanti impedisce loro, forse, di stabilire un rapporto «positivo» con i luoghi di arrivo.

In linea generale, appare singolare non ritrovare nel volume riletture di chi, da Braudel a Sereni, da Bloch a Gambi, da Raffestin a Zevi, ha fatto della multidimensionalità del paesaggio, e cioè dell'inclusione del «sociale» come fattore costitutivo del suo evolversi da pura naturalità a sedimentazione del processo storico, l'oggetto principale dei propri studi. Se da un lato è vero che del paesaggio si deve fornire un'organica lettura capace di integrare nell'ambiente naturale manufatti, tracciati e interventi artificiali, dall'altro questa visione non appare sufficiente se non la si ricollega alle comunità che hanno un legame con quei territori: quelle del presente che lo vivono (stabilmente o temporaneamente) e quelle del passato che permangono come tracce invisibili nella fisicità visibile. Il paesaggio della contemporaneità è ai nostri occhi quello del mercato immobiliare, dell'abbandono, del consumo turistico e non solamente quello del bello e del sublime.

Marco Maggioli

M. VENTURI FERRIOLO, *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 282, ill., bibl. (collana «Oltre i giardini»).

Venturi Ferriolo in questo saggio di natura filosofica mira a uscire dai limiti definitivi per insistere sullo sguardo come strumento che permette di cogliere il paesaggio e i suoi elementi, visibili o non, e metterli in relazione tra loro. L'autore inizia proprio affermando, un po' provocatoriamente, che il «Paesaggio non è una nozione. Eric Dardel lo considera "espressione fedele dell'esistenza": una verità rivelata nel paesaggio, non come teoria geografica o valore estetico» (p. 11); poi, dopo qualche considerazione generale, usa una metafora introduttiva per cogliere il paesaggio: il teatro. «Il teatro offre le migliori condizioni possibili per un'esperienza dello sguardo: l'ingresso in un luogo per provare emozioni con la scoperta, favorite dalla buona visibilità dell'insieme. Questa leggibilità, di grande attualità, è studiata in funzione del processo. Vedere è conoscere e l'azione scenica porta alla conoscenza paesaggistica» (p. 15). L'immagine teatrale ricorrente ricorda ovviamente il libro di E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato* (1998), citato due volte, nel quale il geografo usava la metafora per analizzare l'impatto delle trasformazioni territoriali sugli uomini e, di questi, le capacità di proiettarvisi e di interiorizzarle.

Il primo tempo della riflessione del filosofo è dedicato alla creazione dei paesaggi e ai motivi che spingono gli uomini a fare e ad agire (numerose i riferimenti classici e notevole l'attenzione su espressioni «spazializzanti»: «De-finire sarà allora "trovare il luogo" per entrare nei paesaggi, non porre limiti definitivi», p. 81); qui si sofferma più particolarmente sul paesaggio urbano. Il secondo, più astratto e trasversale, riflette sul paesaggio come produzione estetica dell'attività umana. «Il mondo contemporaneo è chiamato a realizzare un processo di paesaggio sensibile allo spirito del tempo per

superare la memoria presente, valorizzandola con il gioco dell'immaginazione. I caratteri di un sito non derivano soltanto dalle sue peculiarità, ma dal rapporto con il tempo e lo spazio, dal passato ripensato in vista del futuro» (p. 232). In questo senso l'opera dello storico-geografo David Lowenthal è inevitabile: in particolare *Past Time, Present Place: Landscape and Memory* (in «Geographical Review», 1975, pp. 1-36), nel quale parte da considerazioni semplici sul *Heimweh* (il male del paese, la nostalgia), legato ai paesaggi di origine, di cui spiega la trasformazione durante il Novecento da «malattia geografica» ad «affezione sociologica», per arrivare a quello che definisce «virus del miglioramento». Per lui, si modifica il paesaggio per rinforzare la produzione della memoria: «Erodendo e alterando il passato che abbiamo ereditato, abbiamo creato il nostro proprio passato. Creature di processi storici che sfuggono al nostro controllo, modelliamo i paesaggi e gli oggetti con storie illusorie, pubbliche e private, che gratificano i nostri gusti. Tutti i lineamenti del presente sono storici, ma non smettono di rinascere nella mente di ogni cultura e di ogni generazione» (p. 36).

Il libro contiene 69 fotografie, ma non si tratta di un atlante fotografico come *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia* (Turri, 2003). Foto panoramiche («Le trame. Cardada», pp. 88-89) o di dettaglio («Il sacro contemporaneo. Mumbai», p. 167), di regioni più o meno antropizzate («La valle del Toce», pp. 38-39; o «Megalopoli. Seoul», pp. 168-169) o prettamente artistiche («Acqua», pp. 46-47). Al di là della buona fattura, l'assenza di una didascalia dettagliata ne limita la considerazione. L'indice delle illustrazioni non riporta la data e non sempre il luogo del *click*; alcuni titoli sono estremamente ermetici («Il mare», pp. 42-43, «Terra e foresta», pp. 122-123, «Demisurabile», p. 235). La scrittura, l'impostazione culturale e le scelte fotografiche ne fanno soprattutto un libro discorsivo ed estetico.

Isabelle Dumont

N. MINASI, *Mille giorni a Kabul*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 293, ill.; E. GIORDANA, *Diario da Kabul. Appunti da una città sulla linea del fronte*, Milano, ObarraO Edizioni, 2010, pp. 118.

Legare queste due opere in un'unica recensione è parsa una scelta giusta non soltanto perché la loro lettura intrecciata offre tracce capaci di far percepire sfaccettature importanti di quella che oggi viene chiamata la questione afghana, ma anche per l'amicizia e per la profonda stima che lega i due autori. Due autori che hanno vissuto come pochi l'Afghanistan, operando sul campo, immergendosi nei luoghi, incontrandone le persone, avvicinando i protagonisti di momenti di vita e storia difficili da immaginare restando ancorati al punto di vista europeo.

Nelle pagine di questi due libri Kabul è il veicolo per parlare di Afghanistan. Kabul: mondo comunque misterioso per gli occidentali, dall'antico potente fascino che è in grado di irradiare nonostante le distruzioni terribili – esito di trenta anni di guerra – che ne hanno in larga misura cancellato la ricchezza del contesto ambientale, la bellezza estetica, l'eleganza monumentale. Un fascino che si è nascosto e che gli autori invitano costantemente a cercare. Superando la barriera di polvere che tante volte si leva velando tutto quanto, *genius loci* altrettanto potente, una eco la si trova oggi – e la si sente prepotentemente attraverso la lettura – negli interni di vecchie case e negli avanzi di giardini interni, in strade segrete dei vecchi quartieri delle città, nelle sale di alberghi un tempo prestigiosi, nella vivacità delle botteghe i cui odori, profumi, rumori, note, fissano il tempo e nel contatto con la gente, che segna le pagine, numerosa, diversa, non poche volte inaspettatamente moderna e imprevedibile.

Tutto questo sanno dare i due autori, che con abilità fanno passare il lettore da spaccati di interni afghani – personali, sociali, politici – alle dimensioni della comunità internazionale che oggi si incontra e

interseca nella capitale del paese. Che cosa è, cosa nasce da un tale incontro? I due autori hanno veramente molto da dire e, dato che chi propone questa recensione li conosce e li ha veduti vicini, possono venire presentati come i due poli (per differenza di età) di una disposizione intellettuale e morale comune, che si chiama profonda apertura, sensibilità, amichevole curiosità per il mondo: Emanuele Giordana, laureato geografo della tradizione milanese della Statale, giornalista e fondatore della agenzia indipendente Lettera22, specialista di Afghanistan e Asia Centrale, aree nelle quali ha viaggiato e sulle quali si impegna dagli anni Settanta; Nicola Minasi, giovane diplomatico oggi in forza presso l'Unità di Crisi del Ministero degli Affari Esteri, in missione in Afghanistan come consigliere presso l'Ambasciata d'Italia a Kabul dall'estate 2005 all'autunno 2008. Non guasta ricordare come questo versatile diplomatico sia anche un bravo pianista. Ha suonato pure nella stessa Kabul.

Anche il taglio delle due opere permette di metterle vicine sul tavolo del lettore, trattandosi di un diario nella forma di racconto in prima persona che si snoda negli anni cruciali del post-2001, quella di Nicola Minasi, e di note in forma di racconti brevi, sempre in prima persona, riflessioni tratte da tanti anni di lavoro sul campo in Afghanistan e sull'Afghanistan, quella di Emanuele Giordana.

I due autori concorrono, ciascuno con un proprio percorso, a dare corpo a una incertezza che risuona però con il valore di una sentenza indiscutibile. Quanto essa si attagli ai *media* di oggi tocca al lettore stabilirlo. Emanuele Giordana lo dice con queste parole: «Parliamo di un paese e finiamo per vederlo sempre con gli stessi occhiali, non importa se calcati sui nostri bulbi oculari, su quelli di un diplomatico o di un cooperante. Gli afgiani sono altro, sono lontano da noi, anche quando cerchiamo di raccontarli con la migliore intenzione del mondo».

Minasi e Giordana hanno tolto, ciascu-

no a suo modo e partendo da professioni tanto diverse, le lenti del preconetto. È un piacere seguirli. E il geografo, umano, politico, culturale che sia, troverà conferma alla curiosità insita nel suo modo di essere e stimoli continui.

La trattazione di Emanuele Giordana si snoda secondo le parallele *Noi e l'Afghanistan* e *L'Afghanistan e Noi* – con passaggi assai significativi rispettivamente nei paragrafi *Incarichi e Intrighi*, *Protagonisti invisibili*, *Protagonisti nascosti* – che portano a dimostrare la convinzione di fondo dell'esistenza di occhiali (lenti deformanti?) che ci portano a incasellare la realtà afgana «in questa o quella semplificazione». Scopriamo invece che gli afgiani, scrive Emanuele Giordana, «nonostante tutto non ci odiano e guardano alla persona, non alla nazionalità. Chissà se anche noi smetteremo di chiamarli pashtun e tagichi, di dividerli a forza tra sunniti e sciiti [...] Sono semplicemente uomini e donne che soffrono». Sono considerazioni che il geografo politico e culturale comprende perfettamente, sapendole interpretare in un dramma che, aggiunge l'autore, «attraversa come in un soffio queste pagine anche quando vi strapperanno un sorriso».

La trattazione di Nicola Minasi, che come detto ha scritto vivendo nel contesto dell'Ambasciata italiana a Kabul, privilegiato all'apparenza (cioè in anni di bombe, attacchi, insicurezza continua ed estrema), mostra una notevole dote: quella di sapere conciliare, senza ostacolo nella scrittura e con spontanea capacità, le esigenze collegate al proprio compito di diplomatico italiano (il capitolo *Karzai* è emblematico in tal senso) e il desiderio di fissare con immediatezza le immagini delle esperienze vissute. Ogni capitolo, e le date, ci fanno avanzare nella missione in Afghanistan di Nicola Minasi. Il racconto ruota attorno a momenti personali quotidiani e soprattutto a fatti politici (ad esempio, la liberazione, apparentemente per uno scambio, del prigioniero talebano, il Mullah Mujahed), attentati ed emergenze rapimenti, persone

locali e venute da tutto il mondo, personaggi straordinariamente diversi (dalla principessa India, figlia di re Amanullah, sovrano dell'indipendenza afghana dagli inglesi nel 1919, alla dottoressa Nipa, di origine indiana, capo della Canadian International Development Agency, coordinatrice dei rapporti tra Donatori internazionali e Autorità afghane), incontri con l'apparato culturale internazionale che rifiorisce a Kabul (i rappresentanti, rientrati nel 2002, della mitica missione archeologica permanente francese in Afghanistan, fondata nel 1922 e chiusa solo nel 1982 durante il regime sovietico). Infine, indizi di una economia alternativa che prova a esprimersi (l'impresa di moda femminile in stile etnoculturale «misto» afghano-italiano).

Di grande effetto sono certamente gli appunti e le osservazioni dell'autore sulle attività diplomatiche e delle organizzazioni internazionali, vissute dall'interno di palazzi e di riunioni, e seguite con sguardo sereno e al tempo stesso ricco di ironia.

Per noi lettori posti al di fuori da quella dimensione emerge un contrasto fortissimo con il paese reale che soffre, con la gente comune afghana che rimane estranea e che continua a patire. I patimenti di questa gente si trovano del resto evocati, concentrati nelle poche pagine dell'*Epilogo*, che ripercorre taluni eventi violenti dell'anno 2008, a cominciare dall'attacco suicida al Serena con la sua scia di feriti e morti civili.

Il distacco da Kabul è stato difficile per l'autore, come lo è per coloro che hanno profondamente voluto conoscere l'Afghanistan, tra cui Emanuele Giordana. Conoscere è la spinta che trova vicini, ancora una volta, Emanuele Giordana e Nicola Minasi, che conclude la sua narrazione dicendoci: «C'è sempre la sensazione di poter capire meglio restando più a lungo, di scoprire cose che finora erano rimaste celate». Molte cose che potevano rimanere celate dell'Afghanistan sono state rese percepibili grazie a questi due volumi.

F. Charlotte Oràzie Vallino

C. SPILA (a cura di), *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVIII secolo*, Milano, BUR, 2010, pp. 534, bibl.

Il volume che recensiamo è un ulteriore approfondimento del ruolo fondamentale del viaggio nella storia dell'uomo, della cultura e delle scienze.

Bisogna premettere che la matrice culturale e letteraria del curatore è evidente, sia dal contenuto del suo contributo, sia dalla scelta dei riferimenti bibliografici, tra cui si notano, accanto a lavori recenti, alcuni saggi datati di geografi, per quanto autorevolissimi. Ciò naturalmente non toglie validità al volume né piacevolezza al lavoro, che può essere apprezzato dai geografi per l'ampia e particolareggiata ricostruzione iniziale ma, soprattutto, può trovare impiego didattico nei corsi che si occupano di storia della geografia e quindi anche di letteratura di viaggio. Inoltre, opere editoriali di questo tipo possono utilmente incuriosire un largo pubblico alle tematiche storico-geografiche.

Come abbiamo anticipato, i riferimenti testuali riportati nell'*Introduzione*, in cui Spila ripercorre la storia del rapporto fra letteratura e geografia facendo uso di citazioni, sono letterari, con in evidenza i grandi nomi della cultura italiana: Dante – che fa iniziare la moderna letteratura di viaggio con il naufragio di Ulisse – Boccaccio, Petrarca. Le esperienze di quest'ultimo, che pur avendo viaggiato e lasciato resoconti si rifiutò di accompagnare un amico in Terrasanta per timore del mal di mare e della nausea, vengono utilizzate per sottolineare come il racconto di viaggio non sia la semplice trascrizione di esperienze e suggestioni, ma sia un'operazione frutto di lavoro a tavolino, basato certamente su appunti e ricordi (anche altrui), ma mediato dalla riflessione e dalla lontananza, geografica e temporale. Più avanti, trattando di Della Valle, il curatore riprende il discorso e aggiunge che «l'andare presuppone un ritorno pieno di lavoro di scrittura e testimonianza; anzi,

probabilmente si parte proprio con l'intenzione di scrivere». I grandi viaggiatori sono tutti citati nell'*Introduzione*, da Alessandro Magno a Pigafetta, così come i maestri della geografia, da Omero a Tolomeo a Waldseemüller, insieme alle grandi direttrici che hanno portato gli uomini a conoscere il pianeta. Scorrono le figure dei navigatori genovesi, a partire dai fratelli Vivaldi per arrivare a Colombo, e dei mercanti fiorentini, da Balducci Pegolotti a Vespucci, e parallelamente si svela il lento dissolversi della mitologia medievale e lo schiudersi del Mondo Nuovo, con i suoi nuovi racconti di viaggio. L'affacciarsi di nuovi protagonisti ha comportato la comparsa di nuove forme del racconto – lettere, diari, relazioni – l'interesse per il nuovo e il lontano ha sostenuto la fioritura di materiale, di elaborazioni e di prodotti editoriali del XVI secolo in Italia.

Il ruolo dell'Italia in questo processo di allargamento dell'orizzonte geografico è evidente, ma l'avanzamento delle conoscenze corrisponde al progressivo allontanamento dei flussi di informazioni e di merci dal nostro paese, culla dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Al centro del discorso storico e geografico c'è la scoperta dell'America, evento che riconduce alle valutazioni sulla parte avuta dal testo scritto (scrittura in questo caso intesa anche come segno grafico e quindi cartografia) nella conoscenza e divulgazione delle scoperte e che può essere esemplificato dalla emblematica decisione di Waldseemüller di utilizzare il testo vespucciano per aggiornare la geografia classica, con tutte le conseguenze che conosciamo.

I testi da cui sono stati tratti i brani inseriti nel volume sono di autori italiani, tutti tranne quello di Leone l'Africano, il geografo ed esploratore arabo al-Hasan ibn Muhammad al-Wazzan al-Fasi, che in Italia però visse e lavorò. Le testimonianze coprono un arco temporale che va dal XIV al XVIII secolo e ci accompagnano alla scoperta dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe.

Annalisa D'Ascenzo

F. SURDICH, *La Via delle Spezie. La Carreira da Índia portoghese e la Cina*, Genova, Il Portolano-Centro Studi Martino Martini, 2009, pp. 203, ill., bibl.

Recensire il volume di Francesco Surdich è impresa ardua: ciò forse spiega il ritardo con cui appare sul «Bollettino» un piccolo tributo a tale grande fatica. Anche questa volta, come sempre, l'autore ha dato alle stampe un testo densissimo e talmente ricco di informazioni, analisi, testimonianze e suggerimenti di approfondimento, da rendere difficile, se non impossibile, una sintesi adeguata allo spazio di una nota.

Sarebbe impensabile citare i riferimenti storici e geografici più importanti contenuti in un libro che apre al lettore un viaggio virtuale, eppure concretissimo, nei legami intrecciati dagli europei con le popolazioni incontrate nel loro percorso di raggiungimento verso l'Estremo Oriente. Esortiamo perciò tutti gli appassionati a gustarlo, concedendosi il tempo per leggere anche le note, un ulteriore e impagabile arricchimento.

Come negli altri volumi della collana, il riferimento in particolare è alla *Via della Seta* dello stesso autore. Nel testo si mescolano varie discipline, dalla geografia alla storia, dalla pittura alla musica, e si svelano i percorsi attraverso cui il sapere, inteso in senso lato, materiale e immateriale, si è spostato, diffuso articolato e contaminato e, così facendo, è mutato nel tempo e nello spazio. La complessità di significati che troviamo nel libro si riassume magnificamente nello stesso oggetto di cui si occupa: le spezie, che possedevano una valenza plurale, erano (e sono) utilizzate per dare sapore ai cibi, per la preparazione di medicine, per profumarsi o abbellirsi, ma portavano con sé un indubbio valore aggiunto. Erano uno *status symbol*, diremo oggi, che esaltava chi poteva disporre. Scrive, infatti, Giulia Lanciani nella sua *Prefazione* che la spezie esercitavano sugli occidentali una straordinaria forza di seduzione «sia per i loro poteri straordinari – magici, afrodisiaci, terapeutici – sia in quanto simboli di affermazione

sociale, al punto che il lessico per le delizie e quello per le spezie coincidevano».

Un testo da leggere, da studiare e da guardare per la ricchezza del corredo iconografico che, seguendo la parola scritta, materializza agli occhi dei lettori piante e personaggi trattati, scene di vita quotidiana, costumi, strumenti scientifici, mezzi di comunicazione. Scorrono fra queste tavole molte carte geografiche storiche, ritratti di persone celebri e scene di vita delle classi più povere, navigatori e regnanti, religiosi e profumieri, mercanti e viaggiatori, pescatori e raccoglitori di pepe.

Poiché ci è stato affidato l'arduo compito di recensire il libro di Surdich e non vogliamo sottrarci all'impegno, per superare le difficoltà annunciate ci limiteremo a un essenziale commento dell'*Indice*. Il testo si compone di dieci capitoli, tutti fittissimi di particolari e di riferimenti documentali. Si apre con la narrazione dell'importanza e la diffusione delle spezie nel continente euroasiatico, il cui desiderio spinse le popolazioni mediterranee, su tutte l'Impero di Roma, a dilapidare fortune per entrarne in possesso. Segue la ricostruzione degli itinerari lungo i quali tale commercio sopravvisse nel Medioevo e il ricordo delle «potenze» dell'epoca che lo resero possibile. L'autore ci accompagna quindi nel processo di conoscenza e sviluppo tecnico che portò gli Iberici a cercare una rotta marittima per l'Oriente e quindi realizzare la circumnavigazione dell'Africa, prima, e l'inserimento nei sistemi commerciali dell'Oceano Indiano poi. Le tecniche e gli strumenti sviluppati dalla marina portoghese meritano un capitolo a loro dedicato, su tutto si impongono le navi – cui sono dedicate molte illustrazioni – che si ingrandirono e si modificarono con la crescita del volume degli scambi.

La costruzione dell'Estado da Índia comportò lo scontro con gli islamici; dai primi successi in India di Alfonso de Albuquerque si passò alla necessità di creare un meticciao che potesse prendere il controllo dei commerci e della società locale nelle Indie orientali, alla costituzione di avamposti e

fortezze, alla realizzazione di profittevoli guadagni con il *country trade* asiatico. Se la Carreira da Índia assicurava i contatti fra Lisbona e Goa, nella piccola isola avevano il terminale anche gli itinerari commerciali orientali con le Molucche, il Giappone e la Cina. Il Celeste Impero fu meta di una prima spedizione portoghese già nel 1513-1514, cui seguirono numerose altre negli anni successivi, ma per ragioni storiche esse ripresero solo alla metà del secolo intersecandosi con i difficili rapporti fra cinesi e giapponesi. Un ruolo importantissimo per l'incontro fra le civiltà occidentali e orientali è rappresentato dall'insediamento di frontiera di Macao, base che, nonostante la posizione e le limitate dimensioni territoriali, rimarrà sotto il controllo lusitano fino a tutto il XX secolo.

Accanto al controllo commerciale e militare nell'Estremo Oriente, l'espansione portoghese rese possibile l'opera evangelizzatrice dei missionari cattolici, su cui spicca la figura di Francesco Saverio e la funzione svolta dal collegio per la formazione del clero da lui fondato a Goa. Più difficile fu la penetrazione in Cina dei Gesuiti, che viene ricostruita a partire dalla grandiosa esperienza di Matteo Ricci. Dopo la descrizione dei rapporti creatisi con la Cina, lo studioso ci porta a ripercorrere le relazioni economiche e politiche instaurate con il paese del Sol Levante, il più misterioso e chiuso alle penetrazioni esterne. Ma la storia del Portogallo in Oriente non era naturalmente scindibile da quella del paese nel contesto europeo.

Il volume si chiude con un capitolo dedicato alla ricostruzione della decadenza e della sopravvivenza dell'impero faticosamente creato dai lusitani.

In conclusione, vorrei rendere merito all'editore per aver pubblicato questo prezioso volume e anche per il prezzo assai onesto con cui lo ha messo in vendita, tenendo conto del suo rilevante apparato iconografico che copre la metà delle pagine sviluppate dal libro.

Annalisa D'Ascenzo

V. AVERSANO (a cura di), *Il territorio del Cilento nella cartografia e nella vedutistica. Secoli XVI-XIX*, Vatolla, Edizioni Palazzo Vargas, 2009, pp. 212, ill., bibl.; M. MEINI (con la collab. di M. PETRELLA), *Il ritratto del Molise. Le carte dell'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise «Vincenzo Cuoco»*, Campobasso, IRESMO e Università degli Studi del Molise, 2009, pp. 88, ill., bibl., 23 tavv. f.t. in cartella.

Due volumi dai numerosi punti di contatto: entrambi dedicati a regioni del Sud, articolati attorno a raccolte cartografiche, intesi a mostrare e discutere la rilevanza delle rappresentazioni iconiche nella comprensione delle evoluzioni territoriali; entrambi condotti da geografi che da tempo più o meno lungo e con merito si occupano di questioni geostoriche; entrambi notevoli sul piano editoriale e promossi da enti che si richiamano a grandi intellettuali meridionali: la Fondazione Giambattista Vico di Vatolla, per il libro sul Cilento, e l'Istituto intitolato a Vincenzo Cuoco per quello sul Molise. Iniziative, in ogni caso, che segnalano come si stia finalmente diffondendo l'idea che la carta geografica (antica o meno antica) ha un valore non solo estetico e un senso non solo informativo, ma piuttosto una pluralità, complessa e articolata, di valori e di significati. È il caso di sottolineare come, tra i fondamenti di entrambe le proposte, sia la consapevolezza della capacità performativa della cartografia: Aversano e Meini ne scrivono esplicitamente.

Il primo dei due volumi, condotto da Aversano in seno al Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica da lui suscitato, si avvale della collaborazione di A. Capano per le schede e i commenti sulle vedute paesistiche; di S. Siniscalchi per l'analisi toponimica; di M. Ulino per la sezione araldica (gli stemmi degli enti locali come sintesi di elementi dell'identità territoriale); e di N. Ventre per le schede relative alle carte geografiche. Quest'ultimo ha messo a disposizione una buona parte dei materiali riprodotti, che per il resto provengono dalla raccolta della

Fondazione promotrice e in misura minore dalla Biblioteca Nazionale di Napoli e da altre raccolte pubbliche. Qui va individuata una delle differenze sostanziali tra le due opere di cui si tratta, poiché quella sul Molise intende illustrare, invece, una raccolta «data», senza aggiunta di altri documenti. Il libro sul Cilento, per parte sua, nasce da una iniziativa espositiva e del catalogo di mostra ha, in buona parte, la struttura. Sono illustrati (ma soprattutto utilizzati per comporre un discorso che si prosegue da una scheda all'altra) oltre sessanta pezzi: per più di metà carte geografiche di varia epoca e natura, per il resto vedute, molte delle quali dal mare (realizzate da ufficiali di Marina). In aggiunta, il capitolo sui toponimi e la sezione araldica di cui si è detto.

Per un'opportuna scelta progettuale, rivendicata da Aversano, le schede illustrative riferite alle carte sono approfondite e mirate a discutere l'esito e in specie i contenuti della rappresentazione del territorio – più che le tecniche o le premesse storiche o le fonti. Interessante e utile è la larga proposizione di ingrandimenti di dettagli in grado di illustrare certe specificità esemplari dei documenti riprodotti. Le carte sono collocate in tre sezioni, che raccolgono rispettivamente topografie tecniche a grandissima scala, carte a stampa «normali» e carte speciali o tematiche. Molti dei documenti raccolti (anche a prescindere da quelli manoscritti) sono rari o almeno inusuali.

Considerando l'insieme del volume, l'attenzione forse maggiore è stata rivolta all'evoluzione e all'impiego di toponimi e coronomi, campo per il quale Aversano e la sua scuola hanno, da lungo tempo, una speciale predilezione, come dimostra l'intervento, nel libro, di Silvia Siniscalchi.

La sezione relativa alle vedute, trascurando le rovine di Paestum e insistendo invece da un lato sulle panoramiche costiere e dall'altro su aspetti «minori» della vita quotidiana (piccoli borghi, personaggi e vicende di ambito quotidiano), fornisce una rappresentazione relativamente originale e decisamente più realistica della regione.

Il volume di Meini e Petrella, mirato a contribuire alla ricostruzione geostorica in termini di paesaggio, patrimonio culturale e identità regionale del Molise, si fonda su un insieme di carte a grande diffusione (24 pezzi), che hanno tutte concorso alla formazione di un'immagine, di una rappresentazione «pubblica» e condivisa, per così dire, dell'antico Contado del Molise.

Fondamentale è il contributo che la cartografia può dare nel cercare di comprendere come fosse concepita la regione molisana nella sua estensione: un'estensione variabile secondo i momenti storici e per nulla ben definita fino a epoca recente, come risulta chiaramente dalle carte IRESMO.

I due elementi (carte ampiamente circolanti, variabilità delle rappresentazioni areali) sollecitano riflessioni sulla capacità performativa della cartografia. L'effetto prodotto dalle rappresentazioni è bidirezionale: da un lato si analizza e si rappresenta un territorio in carta; dall'altro la rappresentazione in carta orienta la percezione, l'analisi e la rappresentazione del territorio – la sua «concezione», evidentemente soprattutto presso gli *outsiders*, benché non solo. Così, la cartografia svolge una funzione sociale e culturale che alimenta rappresentazioni pubbliche e private; la circolarità del processo è ancora ampiamente da indagare, ma le si può attribuire comunque un ruolo non secondario, certamente nel caso del Molise. L'efficacia e l'impatto del processo risentono evidentemente anche della variazione di scala delle rappresentazioni, mentali e cartografiche: a questo aspetto Meini fa un opportuno riferimento, nell'introduzione, portando l'esempio delle confutazioni del vescovo Tria (*insider*) a proposito delle opere di Magini, per il versante cartografico, e di Alberti per quello letterario (*outsiders*).

Particolarità apprezzabilissima e rara è che al libro è allegata una cartella contenente le riproduzioni, sciolte e in grande formato, delle carte proposte. La stampa è eccellente e consente un'agevole lettura.

Claudio Cerreti

E. SQUARCINA (a cura di), *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*, Milano, Unicopli, pp. 282, ill., bibl.

Il volume è la raccolta degli Atti del Convegno *Geografia scolastica: programmi, libri di testo, carte nella produzione del discorso geopolitico*, organizzato nell'ottobre del 2008 presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca con l'obiettivo di «tentare un primo sommario censimento di chi avesse indagato, o avesse intenzione di indagare, su questo specifico ruolo della geografia scolastica» e di «favorire l'inizio di un dialogo e un confronto». Enrico Squarcina ha introdotto in Italia negli ultimi anni la didattica critica della geografia come ambito di «riflessione sul discorso della geografia scolastica e sulla sua funzione di costruttrice di visioni, di delimitazioni, di esclusioni e inclusioni spaziali a loro volta funzionali al ruolo di ente formativo ideologico della scuola». Nella visione di Squarcina, ispirata alle categorie interpretative della *critical geopolitics*, la scuola, proprio per il suo ruolo di ente formativo di massa, è una formidabile costruttrice di «senso comune». Il ruolo della didattica critica della geografia dovrebbe essere, quindi, quello di contribuire a smascherare la costruzione di schemi pre-determinati nella nostra visione del mondo.

In apertura del libro sono messe a confronto quattro voci (i partecipanti alla tavola rotonda inaugurale) di taglio disciplinare diverso. Franco Farinelli disquisisce sulla «verità fondamentale», assioma di tutto il percorso educativo della geografia, che ci viene trasmessa dalle carte appese in ogni aula scolastica: «quella che noi vediamo sulla mappa appesa al muro – vale a dire l'Italia – è davvero l'Italia». Per Farinelli siamo giunti alla fine del modello cartografico imposto da Tolomeo e dobbiamo ora chiederci come possa continuare a esistere una pedagogia che separi il soggetto dall'oggetto. Gianfranco Bandini, storico della pedagogia, considera la diffusione e l'effettiva utilizzazione del libro scolastico tra Ottocento

e Novecento. Per quanto riguarda la geografia egli mette in luce l'ingresso, sempre più diffuso, della cartografia nei libri di testo e «l'afflato nazional-patriottico» che caratterizza l'insegnamento della materia. La storia del libro di testo diventa la «storia dei pregiudizi [...] che hanno attraversato la società e il suo immaginario collettivo e che ancora oggi ne costituiscono purtroppo una caratteristica distintiva».

Il viaggio e il suo racconto sono al centro del contributo di Eduardo Grottanelli de' Santi, geografo esperto di pubblicistica turistica: «È sempre al mondo del giornalismo che è utile guardare per ritrovare valori e metodi di lavoro che sono alla base di quell'inchiesta sul terreno che ha costituito uno dei presupposti della ricerca geografica». L'autore si scaglia contro il turismo di massa che «ha creato una mentalità da prostituzione» e conclude analizzando «le tanto attese, vituperate, spesso deludenti gite scolastiche», spesso le prime esperienze di viaggio al di fuori dall'ambito familiare per molti giovani. La carta torna protagonista nell'intervento di Raffaele Mantegazza, pedagogista, impegnato a indagare il rapporto tra mappe e potere: la mappa viene così redatta per «imprimere nel territorio i segni del potere». La mappa, tuttavia può rappresentare anche una «strategia di resistenza», in quanto attribuisce un limite allo spazio del potere, ne traccia le coordinate in modo da poterlo abbattere e, infine, descrive i luoghi per il puro «piacere di abitare» e annullare così i segni del potere.

Ai quattro interventi d'introduzione seguono 17 contributi, di taglio diverso, italiani e stranieri, che si dedicano «a rendere rumorosa l'azione silenziosa di costruzione del mondo». La carta, il testo, l'immaginario geografico, le immagini, l'educazione geografica, l'interculturalità, i metodi d'insegnamento sono i temi che tornano negli articoli selezionati, accomunati dall'individuazione del ruolo ideologico della geografia scolastica.

Marcella Schmidt di Friedberg

S. ANCILLI e A. LO RE (a cura di), *Educare per l'ambiente. Percorsi didattici nelle aree naturali protette urbane*, Roma, Carocci, 2010, pp. 160.

Il legame tra la geografia e l'educazione ambientale vanta una lunga tradizione, ma si presenta ancora come un campo con molte aree inesplorate, sia sul versante teorico, quello dell'avanzamento della conoscenza, sia sul versante pratico, quello dei progetti e delle azioni.

Contribuisce a una nuova esplorazione il volume collettaneo *Educare per l'ambiente*, curato dal geografo Stefano Ancilli e dalla psicopedagogista Antonella Lo Re per la collana «Ambiente Società Territorio», che l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia pubblica presso l'editore Carocci.

Il volume è diviso in due parti, quella teorica e quella operativa, che corrispondono ai due versanti dell'educazione ambientale e che dovrebbero sempre viaggiare associati quando si affronta questa tematica.

Nella prima, la ricognizione parte da una messa a punto dei principi e delle rappresentazioni dell'educazione ambientale che Gino De Vecchis sviluppa attraverso tre momenti: quello dell'interdisciplinarietà dell'educazione ambientale e delle sue intersezioni con il sapere geografico, a partire dal tema del paesaggio; quello del senso del luogo come concetto ponte che permette di sviluppare una visione integrata del momento scientifico e di quello emozionale, riscoprendo la molteplicità di dimensioni culturali e stratificazioni di senso necessarie per giungere a una autentica comprensione dei luoghi e delle relazioni fra gli uomini e l'ambiente; quello della rivalutazione dei parametri spaziali, in particolare di quello di distanza, per l'analisi dell'ambiente, ma anche per la progettazione e la pianificazione delle azioni umane sul territorio.

Partendo dalla duplice valenza del concetto di distanza come misurazione oggettiva e come percezione soggettiva, viste anche in una dimensione temporale (cambiamento), De Vecchis evidenzia la possibilità

di arrivare a una (qualitativamente) migliore comprensione e interpretazione della realtà. La costruzione dello spazio comprende l'ambiente vissuto e l'azione umana diventa possibile a partire dalla capacità cognitiva di pensare i cambiamenti alle diverse scale spaziali, da quella del proprio spazio di prossimità al mondo intero.

L'educazione ambientale è in gran parte rivolta alle scuole dell'obbligo, ed ecco perché il successivo approfondimento è dedicato da Daniela Pasquinelli D'Allegra al passaggio dalle direttive internazionali, come il noto *Rapporto Brundtland* (1987), ai programmi scolastici e alle indicazioni nazionali.

Il contributo di Stefano Ancilli e Fausta Crescia è una ricognizione sulle metodologie didattiche per l'educazione ambientale. Mentre sui principi si registra oggi un sostanziale, per quanto generico, accordo, le metodologie sperimentate in educazione ambientale sono molteplici e sembra mancare ancora un'approfondita analisi critica dei punti di forza e delle criticità che emergono dalla loro applicazione. Se l'educazione ambientale ha come fine quello di sostenere lo sviluppo di un «nuovo modo di concepire il mondo, la natura, l'ambiente, la società e la collocazione dei vissuti personali» (p. 41), l'idea più accreditata sul «come realizzare il cambiamento» è quella di partire dall'approccio globale e dall'attenzione alla comunicazione, proponendo attività basate sui principi del *learning by doing*, del *situated learning*, della ricerca-azione e dell'ambiente come laboratorio. In sintesi: sull'idea che il bambino debba essere guidato a intervenire concretamente nel mondo reale, a scoprire cosa si può imparare dall'esperienza, a sentirsi protagonista di un percorso anche emozionale di costruzione della conoscenza.

Antonella Lo Re porta poi la riflessione sui concetti e sugli obiettivi fondamentali dell'educazione ambientale e ribadisce l'importanza dell'esperienza nei processi educativi: «Apprendiamo davvero nuovi contenuti solo quando questi entrano a far par-

te dei nostri saperi "personali", ovvero quando le nozioni [...] divengono parte della nostra esperienza» (p. 63). Può sembrare un'affermazione ovvia, per quanto l'abbiamo sentita ripetere negli ultimi anni. Ma nell'azione didattica è ancora poco applicata, spesso dagli stessi educatori che la sostengono quando parlano di teoria. Eppure, per l'educazione ambientale, è davvero un momento centrale, senza il quale è difficile pensare di produrre un cambiamento nei quadri di interpretazione della realtà e nei comportamenti quotidiani.

Fa allora bene l'autrice a insistere, in un volume pensato soprattutto per insegnanti ed educatori, mettendo bene in luce i limiti di un'informazione televisiva e giornalistica che non ha cambiato le coscienze né i comportamenti: «La trasmissione di dati, proprio perché abbiamo visto che sapere non basta, spesso dà un'illusione di conoscenza, provocando un effetto di assuefazione che ostacola l'acquisizione reale delle informazioni, quell'interiorizzazione che potrebbe portare a una trasformazione del sapere personale e quindi del comportamento» (p. 65).

Antonella Lo Re e Nicoletta Dominici concludono la prima parte spiegando il ruolo dei parchi urbani come luoghi di apprendimento per l'educazione ambientale, perché la seconda parte del libro presenta alcune esperienze di educazione ambientale attuate nell'ambito dei parchi urbani di Roma, gestiti dall'Ente Regionale RomaNatura.

I percorsi di formazione sono riassunti attraverso schede sintetiche che consentono di farsi un'idea delle attività svolte, dei metodi e degli obiettivi educativi. Non mancano anche in questa parte le note teoriche, che aiutano a comprendere le riflessioni a monte delle attività. Stefano Ancilli spiega il ruolo dei concetti di tempo e di spazio nello studio del paesaggio e dell'ambiente, ad esempio attraverso la cartografia e l'*orienteeering*. Antonella Lo Re e Francesca Lucerti aggiungono annotazioni alle attività nei parchi urbani e alle simulazioni di progettazione partecipata.

La ricerca delle ragioni pedagogiche e la chiarezza nell'esporre le modalità operative sono forse il maggior pregio del volume curato da Ancilli e da Lo Re, molto orientato allo sviluppo di una didattica dell'ambiente che includa la sfera dell'esperienza sensoriale ed emozionale, la problematizzazione attiva delle conoscenze e un apprendimento che porti all'interiorizzazione della conoscenza e al cambiamento dei modi di interpretare la realtà e di agirvi. Manca, invece, una valutazione critica dei risultati delle attività, che sarebbe di grande utilità per comprendere le criticità e le potenzialità di quanto sperimentato sul campo.

Sarebbe stato apprezzabile anche un confronto esplicito con la Dichiarazione di Lucerna sull'educazione geografica allo sviluppo sostenibile, sottoscritta dall'Unione Geografica Internazionale nel 2007, che suggerisce saperi, competenze e criteri per lo sviluppo di *curricola* geografici.

Le recenti «Linee guida per l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile» sottoscritte da MIUR e MATTM aprono nuovi

spazi per l'inclusione dei temi ambientali nei *curricula* di geografia e il percorso di integrazione con l'educazione ambientale può essere uno dei perni per la nuova creazione di innovazione e interesse culturale intorno alla conoscenza geografica.

Occorre però continuare a sperimentare percorsi didattici che sappiano accedere al sapere fondante della visione geografica, mettendo in evidenza l'utilità della conoscenza spaziale come strumento per rifondare sulla consapevolezza il rapporto tra uomini e spazi terrestri. Si rischia in caso contrario di considerare l'esperienza (e i progetti) buoni e validi di per sé, per il semplice fatto di essere stati attuati, senza riuscire a verificare se essi abbiano davvero prodotto un cambiamento, sviluppando competenze e nuovi punti di vista sostenibili sui quali possano basarsi i comportamenti futuri dei tanti bambini e ragazzi ai quali vengono oggi rivolte le attività di educazione ambientale.

Cristiano Giorda